



Il reduce dalla Germania e... dall'America

Con tanta naja e prigionia ed esperienza lunga di emigrante, sempre con il cappello alpino da Tirano a Berlino, al villaggio immagino...

L'esperienza di vita assieme alla moglie, dall'osteria di Berbenno a San Francisco, già prigioniero a diciannove anni, poi la fame sotto la guardia degli altoatesini, ma peggio con il sergente tedesco cattivo, per la conquista di una patatina trascurata dagli indigeni.

Dunque Italia, Germania, Svizzera, America, ma il cuore è sempre a Saiàcom!...

Emigranti in America: da Saiàcom al Michigan.

Cercherò di essere più onesto possibile, per *còntà sö mia de bale*. Gh'ìa òna òlta¹ un uomo di Valsecca, che lavorava alle dipendenze del Pelaratti, il quale però *e l'ga teràa 'nsèma negót*.² Allora quel brav'uomo un giorno disse al suo padrone:

“*Scultim, Lüigì: ‘mpó bale e ‘mpó sólcc e s’pöl amò ‘ndà ‘nnàcc, ma dóma co i bàle e s’và de negòne bande!...’*”³.

Mi chiamo Pietro Masnada⁴ e sono nato il 27 agosto 1924, ma il parroco di Selino Alto è andato in Comune a dichiarare la nascita solo il 10 settembre, quindi per lo Stato italiano sono nato quindici giorni dopo. Io ho ereditato il nome del nonno materno, come pure altri quattro cugini, tre dei quali ormai sono morti. Il nonno, infatti, si chiamava Pietro ed era sposato con Rachele, *che la ‘gnìa vià da Regòrda*⁵ ed era la sorella del *Teresòt*.⁶ Il nonno paterno, invece, si chiamava Bernardino e Dante, mio papà, aveva altri quattro fratelli, due dei quali sono morti all'estero, Antonio in America e Battista in Svizzera, mentre i rimanenti due sono rimasti in Italia, Romildo a Ponteranica e Basilio a Ranica. Mio papà non è mai andato in America: egli è stato però in Germania a lavorare. Una mia zia, anch'essa figlia del nonno Bernardino, che era già in America con altre due sorelle, aveva spedite in Italia le carte necessarie per l'espatrio del papà, ma la mamma le aveva fatte sparire, perché non voleva che pure Dante finisse in Ame-

1 Non raccontare delle frottole. C'era una volta.

2 Era inconcludente, ossia non intendeva bene retribuire il lavoro fatto dal dipendente.

3 Ascoltatevi Luigino: con un po' di chiacchiere e un po' di soldi si può ancora andare avanti, ma solo con le storielle non si va da nessuna parte!

4 Questa testimonianza è stata offerta da Pietro Masnada, nato a Selino Alto (ora Sant'Omobono Imagna) il 27 agosto 1924, durante una intervista effettuata il 25 maggio 2004 nell'abitazione privata dell'intervistatore, a Corna Imagna in località Calcinone. Durata: 2.01'52". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000181, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

5 Era originaria della contrada Regorda di Corna Imagna.

6 A Corna Imagna c'erano i *Terésa*, soprannome di un ceppo della famiglia Carminati, e il soprannome *Teresòt* serviva per distinguere uno del casato.

rica: Tant'è che, per nasconderle al sicuro, le aveva portate a Cognito, da sua mamma, cioè mia nonna Rachele.

Quella sorella, poi, dall'America aveva scritto a Dante dicendogli: "Ma come? Io ti ho mandato le carte e tu non sei venuto?...".

"Ma qui le carte non sono mai arrivate!...", gli aveva risposto il papà. Così, per merito o colpa di mia nonna, il papà quel viaggio non lo ha potuto fare... Il nonno Bernardino, invece, era stato più volte in America a trovare i suoi figli: l'emigrazione dei nostri vecchi, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, era diretta soprattutto oltreoceano, specialmente in California,⁷ per la corsa all'oro⁸. Lo zio Antonio, il figlio primogenito del nonno Bernardino, era emigrato in una regione dove c'erano molte mi-

7 Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento i campi della mitica California, le industrie della costa orientale, come pure le miniere del Vermont e dell'Illinois, diventano la meta preferita di ben quattro milioni di Italiani, che lasciano il Bel Paese alla volta del Nuovo Continente, sospinti dal sogno di una nuova vita. La *Mèreca*, però, per tutti all'inizio e per i più anche dopo, ha significato sfruttamento, condizioni climatiche ostili, lavori umilianti e pericolosi. Il "sogno americano" dei nostri valligiani è documentato anche da altre testimonianze, una delle quali è stata quella del *pòder Carsàna* (Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. Castignè de Sansimù*, collana di Contributi allo studio del territorio bergamasco, vol. XVIII, Provincia di Bergamo, 1998, p. 235). L'avvento del regime fascista e le leggi restrittive sull'immigrazione hanno bloccato nei porti le navi cariche di emigranti, le quali hanno ripreso il loro corso solo nel secondo dopoguerra, quando però l'emigrazione bergamasca aveva trovato sbocchi in alcuni paesi del Nord Europa. Secondo i dati ufficiali, ancora oggi più del 5% della popolazione americana ha origini italiane, tant'è che il nostro è il sesto gruppo etnico per importanza negli Stati Uniti. La più elevata concentrazione di Americani di origine italiana si trova oggi nello Stato di New York (2.900.000), seguito da California (1.500.000), New Jersey (1.500.000) e Pennsylvania (1.400.000).

8 Il territorio della California del Nord ha visto, a partire dalla metà del 1800, la più famosa delle Corse all'oro. Migliaia di persone giungevano da tutto il mondo, attratte dalla promessa di terra gratis e da sogni di ricchezza. Fra loro c'erano anche molti italiani, provenienti in particolare dalle regioni settentrionali (Liguria, Lombardia e Veneto). Soprattutto italiani si guadagnarono la fama di abili cercatori e, anche se per la maggior parte di loro la ricchezza si rivelò un'illusione, l'insediamento di molte comunità italiane segnò una svolta sociale nel territorio, contribuendo a scrivere la storia della California a partire da quello storico evento. Il 1849 ha segnato l'inizio della corsa all'oro in California e i cercatori venivano chiamati *forty-niner*. In Italia si erano appena svolti i moti insurrezionali antiaustriaci e la prima guerra di Indipendenza (1848-49), mentre in America terminava la guerra con il Messico per il possesso dei territori sud-occidentali, fra i quali appunto la California, che venne proclamata repubblica e annessa ufficialmente agli Stati Uniti nel 1848.

niere del rame, quindi aveva portato con sé anche tre sue sorelle: pure il nonno era stato là a lavorare per un certo periodo, però aveva sempre lasciato qua la famiglia. Ultimamente egli andava in America in casa dei figli: stava là magari due o tre mesi, si guadagnava il viaggio e poi tornava in Italia. A quei tempi ci voleva un mese di nave per la traversata dell'Oceano Atlantico, eh! Pure la nonna era originaria di *Saiàcom*:⁹ essa era una Locatelli, sorella dei *Pitùr*,¹⁰ così chiamati perché facevano il mestiere di imbianchini e tenevano anche un'osteria. Io ho conosciuto solo il nonno materno Pietro, originario di *Sansimù*,¹¹ mentre dalla parte del papà ho conosciuto solo la nonna, perché il nonno Bernardino è morto nel Ventidue. La nonna paterna e la mamma del fotografo Battista Mazzoleni *de Santimbù*¹² erano due sorelle: loro fratello era invece il famoso *Merecàno*,¹³ che aveva l'osteria a Ponte Pietra, dove oggi c'è il negozio di caccia e pesca. La nonna mi raccontava sempre poco del nonno. Ho saputo di lui qualcosa di più quando sono arrivato in America, proprio da alcuni nipoti, che lo avevano conosciuto, i quali dicevano: "Il nonno veniva qui e, quando aveva fatto un po' di soldi, *e l'tù-lia sö e l'và a cà. E l'n'endàa!...*"¹⁴. Il nonno emigrava nel Michigan, vicino al Lago Superiore, e lavorava nelle miniere del rame:¹⁵ quelle gallerie raggiungevano un

9 San Giacomo, il santo patrono della parrocchia di Selino Alto.

10 Pittori.

11 San Simone, il santo protettore, assieme con Giuda Taddeo, di una parte, quella più a settentrione, del villaggio di Corna Imagna.

12 Di Sant'Omobono, il protettore della parrocchia di Mazzoleni, che oggi ha dato il nome al nuovo Comune. Sino al 1927, però, i Comuni di Mazzoleni, Selino e Cepino erano ancora ben distinti.

13 Secondo l'abitudine di indicare più concretamente le persone, quando c'erano cognomi identici per più famiglie, *Merecàno* era appellativo valido per tutta la valle e serviva ad indicare proprio quella persona, che era stata in America.

14 Prendeva le sue cose e tornava a casa! Se ne andava!

15 Il noto giornalista del Corriere della Sera, Gian Antonio Stella, ha riscoperto una delle più terribili tragedie dell'emigrazione italiana, quella che nel 1913 a Calumet, ai confini tra il Michigan e il Canada (la stessa regione abitata dai fratelli Masnada), ha coinvolto numerosi minatori ita-

tempo il sottosuolo del lago, ma ora sono tutte chiuse, ormai piene d'acqua. Credo che il nonno avesse fatto non più di tre o quattro viaggi: arrivato là, egli poteva contare sull'appoggio soprattutto del figlio Antonio, purtroppo morto giovane in un incidente, schiacciato sotto una grossa pressa del rame. Pur essendo in territorio americano, in quella zona comandavano alcuni imprenditori inglesi: lo zio stava riparando una macchina, che funzionava quale frantoio, quando qualcuno, più o meno inconsapevolmente, l'ha azionata, schiacciandolo come una sardina. Penso che quello zio fosse emigrato in America la prima volta assieme al nonno, oppure con alcuni zii o altre persone di *Saiàcom*, cioè certi Locatelli di *Cataiòch*,¹⁶ anch'essi trasferitisi in quella zona. Insomma, dei cinque figli del nonno, solo due sono emigrati, uno in America e l'altro in Svizzera, dove poi sono rimasti per sempre. Anche gli altri fratelli, per la verità, hanno conosciuto l'emigrazione, ma per brevi periodi e facendo sempre ritorno a casa. Con Antonio, il primogenito, ad esempio, per poco tempo *e l'gh'è 'ndàcc drì ol'*¹⁷ Basilio in America, il quale però, dopo quattro o cinque anni, è rientrato in Italia, quando ha sposato una sorella del *Terésa de Bóles de Pùt Giürì*, *che e l'fàa 'ndà ol müilì*.¹⁸ In seguito egli si è trasferito a Ranica, dove faceva un po' il contadino e andava a prestare qualche giornata qua e là come manovale. Lo zio Antonio si era poi sposato in America con una italiana, la quale è sem-

liani, accanto a quelli di altre nazionalità. Calumet, all'inizio del XX secolo, era diventato, grazie alla scoperta di ricchi giacimenti di rame, un importante centro per l'estrazione e il commercio di tale metallo. La popolazione crebbe enormemente, incrementata da numerosi minatori provenienti da tutta Europa, soprattutto Italiani. "*La vita dei minatori era dura – riferisce Stella – Lavoravano fino a dodici ore sottoterra, senza alcuna garanzia di sicurezza, per una misera paga di dieci dollari la settimana...*". Gian Antonio Stella, *L'Orda*, RCS Libri spa, Milano, 2002. Dello stesso Autore, leggasi anche *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, RCS Quotidiani spa, Milano, 2004.

16 Cà Taiocchi, contrada antica e famosa per il casato dei Mazzoleni *Bòne* (da Bonifacio, l'antenna), agenti delle imposte (*esatùr*, esattori), e per i castagneti.

17 Lo ha seguito il...

18 Teresa della famiglia Bolis di Ponte Giurino, che aveva il mulino sull'Imagna.

pre rimasta là: quando poi si è trovata vedova, aveva ospite in casa un Pellegrini *Sgherù*¹⁹ di Capizzone, da poco arrivato dall'Italia e privo di una sistemazione propria, il quale poco tempo dopo l'ha sposata. Il terzo figlio, Battista, è morto in Svizzera, dove era emigrato prima quale manovale e poi muratore: egli non era sposato ed ha passato la sua corta vita sempre all'estero, dove è morto giovane, per un male di pancia (così si diceva allora).

Il quarto figlio del nonno era Dante, mio padre: anch'egli è sempre emigrato, soprattutto in Francia e Svizzera, durante la guerra anche in Germania. L'ultimo figlio, invece, Romildo, si è trasferito a Ponteranica, dove coltivava un po' di terra e faceva il muratore. Egli ha pure messo in piedi la banda musicale di quel paese. Il papà aveva anche sei sorelle: di queste, come vi dicevo, tre sono emigrate in America, sempre nel Michigan: solo una è ritornata, per una volta almeno, in Italia, mentre le altre due non sono più rientrate. Anch'esse abitavano vicino al fratello Antonio, cioè in prossimità delle miniere del rame. Due di esse erano andate là ancora giovani e zitelle, mentre la terza vi si è trasferita dopo avere sposato un Locatelli, parente del *Merecàno*. Una di quelle tre sorelle ha fatto la levatrice in America, mentre le altre due hanno avuto cura delle rispettive famiglie. Delle tre sorelle rimaste in Italia, invece, una è diventata suora, le altre due sono vissute rispettivamente una a Bergamo e l'altra in valle.

Respinto alla visita medica per gli occhi arrossati.

Io sono andato in America, nel Michigan, la prima volta nel Quarantotto, in visita parenti, e sono rimasto là solo circa nove mesi: in quella regione l'inverno arriva presto e già il mese di ottobre c'è un gran freddo. Poi la neve, che scende sempre abbondante, rimane almeno sino ad aprile: per quel motivo nel passato tanti là lavoravano nelle miniere, anche se poi gran parte di quei

19 Anche le famiglie Pellegrini erano molte, quindi aveva eco la necessità di soprannomi non sempre spiegabili oggi, come in questo caso.

pionieri e minatori andavano a lavorare a Detroit, nelle fabbriche meccaniche. Ero arrivato da soli quindici giorni, quando alcuni funzionari del Governo sono venuti per una ispezione e mi hanno chiesto:

“Cöse fét ché, istìt sò dol laorà...!”

*“Ède cóme che i laùra chi ótre!...”*²⁰

Essi, però, mi avevano visto con il badile in mano: in realtà io lavoravo un po', con l'obiettivo di guadagnarli almeno il viaggio. Mio cugino, infatti, mi aveva spedito in Italia il biglietto per il viaggio: per ottenere il visto del consolato americano, dovevo appunto documentare, tra le altre cose, di avere già pagato il biglietto sia di andata che di ritorno. Inoltre il medesimo consolato americano, con gli uffici a Genova, aveva voluto sapere se io ero iscritto a qualche partito e dove ero andato a scuola. In America non volevano concedere l'ingresso ai componenti del partito fascista, forse neppure ai familiari. Finalmente, quando il consolato mi ha comunicato che i documenti erano regolari, sono sceso personalmente a Genova, per fare apporre il visto e sostenere la visita medica. La prima volta ero stato respinto, per gli occhi un po' arrossati: qualche giorno prima, infatti, *ìe facc òna sgobàda sóta ol sul e...*²¹ da Genova *i m'ìa facc tornà 'ndrì*,²² invitandomi a ritornare dopo tre mesi e a curare nel frattempo la vista.

Puntualmente mi sono ripresentato, proprio ostinato a partire, quindi regolarizzando la mia posizione sotto tutti i punti di vista. La visita medica è sempre stata un passaggio obbligato per tutti gli emigranti, molti dei quali, magari anche per futili motivi, come è successo a me, venivano respinti, cioè rimandati a casa. Adesso vi racconto un altro particolare, che è successo nel Quarantanove, quando, ritornato dall'America, sono andato in Svizzera con i miei parenti di Canito, assieme ai quali c'era pure

20 “Che cosa fai qui, vestito da lavoro?”. “Guardo come fanno a lavorare gli altri!...”.

21 Avevo fatta una faticaccia sotto il sole e...

22 Mi avevano fatto tornare indietro.

l’Onore Moreschi di Corna. Ammassati nel grande stanzone di Briga per la visita medica²³, eravamo lì, tutti nudi, in fila indiana, e, quando *ol Martuli*²⁴ è entrato per il suo turno, lo avevano rimandato indietro. Lo zio *Jàcom*,²⁵ intercettandolo mentre usciva, lo ha rimesso in fila per la visita al proprio posto. Questi infatti aveva paura a sottoporsi all’esame sanitario, perché soffriva *de mal de cör*.²⁶ Quindi il Moreschi, arrivato nuovamente il suo turno, è ritornato dentro a fare la visita, in luogo del *Jàcom*. Un’altra volta, quando egli è uscito dalla visita medica, ha detto a tutti: “*E l’sif cöse che e s’vèd déi? Ü balunì nìgher essé!...?*”²⁷. *L’ìa ciòch!*²⁸ Quindi non lo hanno accettato: per tutta la settimana successiva egli non ha più toccato nemmeno un calice di vino, per non rischiare di essere rimandato a casa la seconda volta! Ritornando al mio primo viaggio in America nel Quarantotto, quella era la prima volta che io salivo su una nave e la traversata è durata sei giorni interi. Il tutto si è concluso neanche male: la nave era una di quelle utilizzate dagli Americani durante la guerra, dalla quale avevano tolto tutte le cabine e realizzati invece grandi cameroni. C’era chi stava male, chi non dormiva, chi rimetteva,... ah, che disastro! A bordo c’era un pieno di emigranti, disposti nei vari letti a castello. Su quella nave erano imbarcate soprattutto persone provenienti dal Centro e Sud Italia. Noi siamo scesi a New York e, prima di continuare il nostro viaggio, gli addetti ai servizi sanitari d’ingresso in America hanno voluto esaminare le nostre lastre, che avevamo portato dall’Italia.

23 Per quanto concerne la visita medica di Briga, sono state raccolte numerose testimonianze orali, depositate presso l’archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Alcuni brani significativi sono stati trascritti e pubblicati nei due volumi *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell’emigrazione valdimagnina e brembillesse in Svizzera*, curati da Antonio Carminati e Costantino Locatelli ed editi dal Centro Studi Valle Imagna nel 2003.

24 Componente della famiglia *Martóle*, carbonai e boscaioli nel villaggio della Corna.

25 Giacomo, nome molto frequente, anche per il santo patrono della parrocchia di Selino Alto.

26 Di mal di cuore.

27 Sapete che cosa si vede dentro? Un palloncino nero così!...

28 Era ubriaco!

Da New York al Michigan ci volevano altri due giorni di treno, con una sosta a Cicago. Invece, successivamente, quando nel Cinquantadue sono andato a San Francisco, occorrevano tre giorni di treno, per raggiungere la California. La prima volta il viaggio l'ho fatto da solo: a New York era arrivato a ricevermi mio cugino, il figlio del *Merecàno*, che abitava là già da tempo. Io sono stato uno degli ultimi a scendere dalla nave e, quando mi ha visto, egli mi ha detto:

“*S'ìe quase stöf da specià!...²⁹*”.

Quindi in treno abbiamo continuato insieme il viaggio.

In America, sempre nel Michigan, nel passato avevano trovato lavoro e rifugio anche altre persone della valle. Mi ricordo, ad esempio, il *Lìa*, che l'ìa ü *poiater*.³⁰ Quell'uomo, quando era a fare il carbone sull'Appennino di Genova, l'ìa *cassàt dét en dol poiàt ü tus*, che l'gh'ìa *dó 'nsèma a fà ol bòcia*.³¹ Dopo di che, egli è scappato in America, rifugiandosi proprio nel Michigan, dove lavorava nelle miniere del rame. *Chèl bòcia le stàa ché al Ruch*.³² fortunatamente non è morto, però è rimasto tutto *brösàt sö, töt torciàt sö e l'è campenàt amò*.³³

Circa le vicende del *Lìa* in America mi hanno raccontato che, essendogli caduto il fucile nell'acqua di una chiusa, per recuperare quell'arma egli è andato a prendere la polvere da sparo e ha fatto saltare la diga! Ah, l'ìa ü *móstro*, eh!³⁴

Però era una brava persona e andava d'accordo con il nonno Piero. Mi ricordo che, una volta, ero salito a Canito proprio dal nonno, il quale mi aveva portato con sé dal *Lìa*, e gli ha detto:

29 Ero quasi stanco di aspettare!

30 L'Elia, che era un carbonaio.

31 Aveva cacciato nella carbonaia un ragazzo, che aveva appreso come servitorello. Qui si rievoca un episodio orribile, dovuto forse anche all'ambiente deprimente per il ragazzo, lontano dagli affetti e persone care, quindi magari anche ribelle alle costrizioni, ma pure alla vita dura del carbonaio.

32 Quel ragazzo-apprendista abitava qui al Ronco.

33 Abbruciacciato, con il fisico rattrappito ed ha saputo vivacchiare ancora.

34 Ah, era una persona particolare, eh!

“Té, Lìa! Àrda che gh’è chelò ol tus de la mià Angelina: merà che te ga dàghet ol porsèl piö bèl!...³⁵”.

“Piero, ghe n’è egliò dis! Sìrca fò chèl che te pàr e te piàss a té!...³⁶”, gli aveva risposto.

Il Lìa voleva bene al nonno Pietro, perché egli era una persona molto tranquilla, come pure suo figlio Luigi: *lùr i se mes-ciàa dét mia en de l’béghè!*³⁷

Con il matrimonio, una nuova vita a San Francisco.

Nel Cinquantadue, dopo essermi sposato, mi sono trasferito definitivamente in California, a San Francisco, una zona con una presenza significativa di italiani, soprattutto toscani.

Mia moglie, originaria di Berbenno, è la *tusa dol Rés-cia*:³⁸ suo papà faceva il commerciante di carbone e legna e in valle era molto conosciuto da contadini, boscaioli e carbonai. Inoltre i suoi familiari tenevano a Berbenno anche un’osteria, dove io l’ho conosciuta, prima che essa andasse in America con altri due o tre fratelli, raggiungendo il nonno, che si era trasferito già prima in California. Devo dire che la mamma di mio suocero, pure essa in America, aveva riportato i suoi figli ancora piccoli in Italia, mentre l’ultimo lo portava in grembo. Dapprima mia moglie abitava a Santa Cruz, sempre in California, ma nel Cinquantadue, quando ci siamo sposati, lei è venuta via da quella città, per sganciarsi dai tanti parenti. Anche i suoi fratelli hanno fatto più o meno la stessa cosa: uno è andato prima nell’Oregon, poi nel Montana, specializzandosi nella demolizione delle case; un altro, Battista, gestisce un hotel a Las Vegas, assieme a suo fratello; infine l’ultimo fra-

35 Elia! Guarda che c’è qui il figlio della mia Angelina: bisognerà che tu gli dia il maialino migliore!

36 Ce ne sono lì dieci! Scegli quello che ti pare e piace!

37 Essi non si intromettevano nelle beghe altrui!

38 La figlia del *Rés-cia*. Non conosciamo l’origine di tale soprannome, che significa “rischia”, forse perché c’erano stati episodi nei quali si era rivelato il coraggio per operazioni rischiose o azzardate...

tello vive ancora in un paese vicino a Santa Cruz, dove fa il giardiniere. All'inizio, però, tutti quei fratelli lavoravano in una cava del cemento e mia moglie, da giovane, era andata in America per aiutarli e *tignì 'mpó rüdicc*.³⁹

Quando mi sono sposato, siamo dunque andati ad abitare a San Francisco, dove ho cominciato a cercare un posto di lavoro: *l'ia compàgn de 'ndà a sercà de sólcc!*⁴⁰ Mi domandavano se avevo la macchina: però, se l'avessi avuta, sarei rimasto in Italia! Mi chiedevano se parlavo l'inglese, ma io ero un immigrato italiano... quindi per me era difficile trovare un lavoro. Finalmente ho letto un'inserzione, sul giornale "L'Italia", che a San Francisco *e l'vi-gnìa fò töcc i dé:*⁴¹ un certo signor Fontana cercava un operaio che sapesse lavorare un po' il cemento. Quando mi sono presentato, quel padroncino mi ha detto:

"A volte vengono qua delle persone dall'Italia, che dicono di sapere fare tante cose, ma dopo *i è bu de fà negót!*⁴² Vai da mio figlio, che ti dà tutti i particolari".

Sono quindi sceso dal figlio, il quale mi ha detto:

"Ti prendo a prova per due settimane!...".

Sono partito con una prova per due settimane e... ormai sono cinquantun anni che lavoro! A quel tempo - mi ricordo ancora! - prendevo tredici dollari al giorno, ma *i ia póch! Ü che laoràa en Svizzera e l'ciapàa mèi.*⁴³ Nel frattempo con mia moglie ho affittato parte di una casa: il padrone abitava al piano di sotto e noi in quello superiore, sempre nei dintorni di San Francisco. Non era certo nostra intenzione rimanere sempre in affitto e così, dopo qualche mese, abbiamo trovato una piccola casetta, che abbiamo comperata per ottomila dollari, gravandola però di ben quattro ipoteche, a garanzia dei debiti contratti! All'inizio, per far fronte

39 Tenerli un po' in ordine!

40 Era come andare a chiedere i soldi!

41 Usciva tutti i giorni.

42 Non sono capaci di fare niente!

43 Erano pochi! Chi lavorava in Svizzera, guadagnava di più.

alle prime spese, lavorava anche la moglie, la quale è rimasta per sempre a casa col primo figlio. Noi abbiamo passato la vita a San Francisco, cercando di migliorare sempre la nostra condizione: qualche anno dopo, infatti, abbiamo venduto quella prima casa, per comperarne un'altra più accogliente. Il mio lavoro consisteva nella costruzione di tombe interrato, sino a tre o quattro posti, ricoperte sempre di terra. Quindi facevo pure lo scalpellino, cioè lavoravo la pietra, soprattutto il granito. Ancora oggi io abito a San Francisco, ma a Selino Alto ho ereditato la casa paterna, dove faccio ritorno tutti gli anni. I miei figli ormai sono Americani e parlano l'inglese, però quando si rivolgono a me usano l'italiano. Io con mia moglie parlo il bergamasco. Soprattutto all'inizio della mia esperienza di emigrante in America utilizzavo il dialetto, quando non volevo che gli altri capissero.

Ricordi d'infanzia, poi la scuola e a fare il manovale a Milano.

Io ho trascorso la mia infanzia a *Saiàcom*. A sedici anni andavo già a Milano a lavorare assieme al *Cavrìna*, *al tus do l'Esàcco*⁴⁴ (che è morto prigioniero in Germania), *ol Gioani Gnàgnera*⁴⁵ e altri muratori e manovali del posto. Insomma, io ho lavorato a Milano fin quando mi hanno chiamato a fare il soldato. Se nella famiglia originaria del papà si contavano undici componenti, nella nostra eravamo in dieci, cinque femmine e altrettanti maschi. Dei cinque fratelli, oggi siamo rimasti solo due, perché tre sono morti. Il primogenito era Bernardo, il padre degli impresari oggi a Selino Alto, io sono il secondo, mentre la terza è una sorella, che abita ancora a *Saiàcom*; poi c'erano le tre sorelle, diventate suore, e, infine, i due fratelli ultimi: Battista, che è morto già da qualche anno, e un altro ancora, che è invalido civile. C'era anche un fratello, però morto giovane, all'età di soli ventidue o ventitré anni,

44 Caprina, al figlio dell'Isacco.

45 Il Giovanni *Gnàgnera*.



sempre per... il male di pancia! Noi fratelli da giovani eravamo emigrati un po' tutti, chi più chi meno, e in Svizzera abbiamo anche lavorato insieme qualche anno. Dopo la guerra Bernardo era andato avanti con l'impresa assieme a Battista, ma poi, per un contrasto, il primogenito ha continuato da solo. Mio fratello Battista ha lavorato molto: egli era una persona di compagnia, morto da qualche anno per una grave malattia. Egli fumava molto e... *quando che e l'sé troàa 'nsèma col Ióse e col Cinto, e l'fàa ol pié!*⁴⁶ Negli anni Trenta, la vita a Selino Alto era – diciamo – abbastanza tranquilla. Io non posso nemmeno lamentarmi, perché la mia famiglia aveva un po' di terreno e, anche durante la guerra, abbiamo sempre lavorato la terra. *E m'fàa sò sìch o sis quentài a l'an tra mergòt e formét, ol vù mo l'vindìa,*⁴⁷ perché ne facevamo in abbondanza, quindi abbiamo sempre mangiato. La mamma ha veramente sgobbato, per allevare la sua famiglia e pure tre o quattro vacche: essa ha proprio lavorato tanto, ma la vita *e l'só la gudida póch!*⁴⁸ In genere tutte le donne della Valle Imagna hanno sempre lavorato molto, perché le famiglie gravavano soprattutto sulle loro spalle. Io, da piccolo, andavo molto a Canito, dal nonno materno, e quando entravo in quella casa era come *'ndà dét en d'ü besöl!*⁴⁹ Vivevano insieme i due figli maschi di Pietro, *Jàcom e Lüigì*, ciascuno dei quali aveva più di dieci figli: essi abitavano nella stessa casa, mangiavano attorno alla stessa tavola, di notte i figli dormivano insieme in pochi letti, *chi a có e chi a pì dol lècc!*⁵⁰ Nella

46 Quando si trovava assieme al Giuseppe e al Giacinto, faceva il pieno, naturalmente di vino!

47 Producevamo circa cinque o sei quintali l'anno di frumento e granoturco, il vino lo vendevamo.

48 Non se l'è goduta molto!

49 Entrare dentro un alveare. Il Tiraboschi così definisce il *besöl*: “Vaso usato in specie dai contadini e fatto d'un pezzo di tronco d'albero incavato”. Era questo l'alveare più diffuso per arnia (*besöl de av*), cioè un tronco di castagno o quercia con foro in basso, collocato su angolo di lobbia di casa, o sopra la stalla. Dunque il nostro Masnada intendeva dire che in casa erano molto “stretti” (forse per coerenza con la denominazione della contrada d'origine, ancora oggi chiamata Ronco Bisolo...).

50 Era uso diffuso che i bambini, nella distinzione dei sessi, stessero a letto in più, senza difficoltà coricati, per economia di spazio, *a có e a pi*, cioè solitamente tre alla testata del letto e due ai piedi (nell'inverno con vantaggio di più caldo, essendo le stanze fredde...).

vecchia casa c'erano solo quattro stanze al piano superiore, le quali dovevano bastare per accogliere tutti quei bambini. Mi ricordo che, quando il nonno Pietro andava a Bergamo a comperare la farina, *e l'ne portàa sö ü carèt, èh!*⁵¹

Andava lui in persona in città a comperare l'olio e soprattutto la farina, necessaria per fare la polenta, alimento principale della sua famiglia: producevano anch'essi un po' di granoturco, ma non bastava certo per sfamare tutte quelle bocche!

Però il nonno Pietro in tempo di guerra se la passava abbastanza bene, favorito dalla politica delle tessere, che venivano assegnate in relazione ai bambini, tant'è che, proprio in quel periodo, egli aveva costruita la casa nuova, poi abitata dal figlio Luigi: quando, cioè, i due fratelli si sono divisi, *Jàcom* ha tenuto la vecchia casa paterna, mentre il fratello Luigi quella nuova, costruita poco distante, sempre nella contrada.

Quell'edificio, infatti, è stato costruito dal nonno Pietro, dal *Pi Penèla* e dal *mì pare: i à caàt fò i sass lé, söl pòst.*⁵² Da giovane io frequentavo molto Canito e conoscevo tutti quegli abitanti, a cominciare dal *Polénte*⁵³ sino ad arrivare *fò a Stàle.*⁵⁴

Io ho fatto cinque anni di scuola elementare, le prime quattro classi a Selino Alto, mentre la quinta a Selino Basso, perché quasi non c'era: maestra era Teresa Frosio, la quale abitava nella casa *dol Giösèp de Caine.*⁵⁵

In quel periodo erano pochi i fortunati che potevano frequentare la quinta elementare, perché voleva dire prorogare di un altro anno l'età per il lavoro. La prima volta, quando ero sceso per iscrivermi, non hanno potuto accettarmi, perché arrivato in ritardo.

La mamma, infatti, che vedeva i mille impegni nella campagna e aveva quindi bisogno di aiuto, mi aveva detto:

51 Ne faceva portare un carro, eh!

52 Giuseppe, della famiglia dei *Penèle*, e da mio padre: hanno cavato le pietre lì, sul posto.

53 Soprannome di Giuseppe Todeschini, emigrante e contadino nella contrada Butella.

54 Là alle Stalle, una località abitata sulla costa occidentale di Canito, appunto l'attuale via Costa.

55 Del Giuseppe della famiglia *Caine*.

“*Gh’è mia en besógn che te ‘ndàghet dó söbet! Te ‘nderé dó a Nadàl, che l’è assé!...*”⁵⁶”. Quindi sono sceso l’anno successivo. A dodici o tredici anni, infine, terminata la scuola, sono andato subito a Milano a fare il manovale, assieme con altri muratori di Sant’Omobono. A scuola riuscivo bene e la maestra aveva detto a mia mamma di farmi continuare negli studi, ma c’era da lavorare, perché la mia era una famiglia numerosa. Da *Saiàcom* andavo avanti e indietro in bicicletta, tutte le settimane, fino a Ponte San Pietro, dove prendevo il treno per Milano.

Alcuni civili altoatesini in armi ci facevano la guardia.

La visita militare l’abbiamo fatta ad Almenno San Salvatore, nell’edificio davanti al vecchio asilo, dove oggi c’è il campo sportivo. Quando siamo arrivati giù noi - eravamo i primi - il vecchio *Costanti Mazzoleni*, allora podestà di *Saiàcom*, ci stava già aspettando: egli aveva innanzitutto il compito di identificare i vari iscritti alla visita, poi di controllare lo svolgimento di quella giornata. Con noi ce n’era uno della *Felisa*, che faceva il carrettiere: lo chiamavano il *Bacèch*,⁵⁷ abitava sopra il *Danèla*⁵⁸ e portava su la farina anche al nonno di Canito. A fare la visita eravamo lì, tutti nudi, incolonnati, in attesa di essere chiamati ed esaminati uno ad uno: quando è toccato il suo turno, il *Bacèch* è partito di corsa per entrare e... *l’à ciapàt dét la magnèta de la pòrta, che la gas’è ‘nfelàda dét en dol mùscol dol brass! Lü l’è restàt tacàt sö e sù ‘ndàcc fò mé a teràl fò!*⁵⁹ Quando eravamo incolonnati, tutti nudi, a mano a mano che andavamo avanti ci davano delle pacche sulla schiena, che erano... vere e proprie sberle!⁶⁰ Mi ricordo che i seminaristi li facevano scendere prima, cosicchè nessuno li ve-

56 Non è necessario che tu vada giù subito! Scenderai a Natale, che è sufficiente!...

57 Forse da identificare con il Barile, il quale fin verso gli anni Trenta teneva la *caretèla* con servizi nella valle.

58 Zanella, famiglia nota in alta valle per attività varie e proprietà terriere anche in quel di Almenno.

59 È finito di forza contro la maniglia della porta, che gli si è infilata nel muscolo del braccio!

Egli è rimasto appeso alla maniglia e sono accorso io a staccarlo!

60 Era anche la conferma che eravamo “abili arruolati”..

deva: essi erano un po' privilegiati! Dopo la visita, noi non siamo andati a Bergamo, ma abbiamo fatto ritorno subito a casa, perché il giorno dopo bisognava andare a lavorare. L'anno successivo, poi, nel Quarantatré, sono partito per il soldato, ma... ho compiuto i miei diciannove anni già prigioniero in Germania! Adesso vi racconto brevemente quanto è successo. Nel maggio del Quarantatré, quando è arrivata la cartolina, mi sono recato innanzitutto a Tirano, per l'assegnazione dei vestiti, quindi mi hanno fatto proseguire fino a Merano. Ricordo che, quando sono partito, alla stazione di Bergamo ho incontrato lo zio *Penèla*, il quale stava lavorando alla costruzione dei rifugi davanti alla stazione ferroviaria: egli mi ha dato quarantacinque lire, che a quel tempo erano una bella cifra. Io ero stato arruolato nel Quinto Alpini.⁶¹ A Merano sono giunto il mese di agosto, per l'istruzione e l'addestramento. Mi trovavo proprio lì, in quella cittadina tirolese, l'otto settembre del Quarantatré, quando gli ufficiali ... "scomparvero all'orizzonte!": alcuni di noi riuscirono a imitarli, mentre altri furono catturati dai tedeschi.

61 Reggimento alpini di solide tradizioni, esso si compone attualmente di un comando di reggimento, una compagnia di supporto logistico ed un battaglione alpini: alimentato da volontari in ferma breve ed in servizio permanente, il reggimento è di stanza a Vipiteno (Bz). Ecco di seguito una breve cronistoria. Il 1° novembre 1882 si forma il Quinto Reggimento Alpini con i battaglioni *Val Dora*, *Moncenisio*, *Valtellina*. Nel 1886 i battaglioni dipendenti prendono il nome di *Morbegno*, *Tirano* ed *Edolo*. Con l'ordinamento 1921 il Quinto Alpini è inserito nella Seconda Divisione Alpina, poi Raggruppamento Alpini (1923) quindi Brigata Alpina (1926). Dal 1935 è inquadrato, con i reggimenti Sesto Alpini e Seconda Artiglieria Alpina, nella Divisione Alpina Tridentina, grande unità che sarà sciolta il 10 settembre 1943 nella zona di Fortezza (BZ), ove si trova in riordinamento dopo il rientro dal fronte russo. Il Quinto Reggimento Alpini torna in vita il primo gennaio 1953, inquadrato nella Brigata alpina Orobica, ma poi, con la ristrutturazione dell'esercito, si scioglie il 30 novembre 1975, affidando Bandiera e tradizioni al Battaglione Alpini *Morbegno*. Il 27 luglio 1991, allo scioglimento della Brigata, passa in forza alla Tridentina. L'otto agosto 1992 il battaglione viene inquadrato nel ricostituito 6° Reggimento Alpini. Il Reparto è stato recentemente impiegato nelle missioni di ordine pubblico *Vespri siciliani* in Sicilia, *Riace* in Calabria ed in soccorso alle popolazioni colpite dall'alluvione del 1994 in Piemonte. Campagne di guerra: Eritrea (1887-88), Libia (1911-12), Prima Guerra Mondiale (1915-18), Seconda Guerra Mondiale (1940-43).

Ricordo ancora le parole di un ufficiale:

“Mi rincresce tanto vedervi così, in questa circostanza: chissà che fine andrete a fare!...”.

Poi anche lui, che era un po' anziano, si era tolta la divisa ed era eclissato! Noi soldati, invece, siamo rimasti lì, come tante pecore!⁶² Pensate: noi siamo stati fatti prigionieri solo da due tedeschi, uno dei quali ha piazzato la mitragliatrice davanti alla porta del Quinto Alpini, mentre l'altro è entrato nelle camerate per farci uscire tutti.

Prima di condurci, incolonnati, nella vicina caserma della cavalleria, lì vicina, abbiamo dovuto ammassare le nostre armi nel piazzale antistante. A Merano erano disposte nell'ordine tre caserme: quella del Quinto Alpini, del Secondo Montagna e della Cavalleria. Il concentramento di tutti i militari prigionieri era avvenuto in quella della cavalleria: anche alcuni civili altoatesini, che parteggiavano per i tedeschi, si erano equipaggiati con le nostre armi, come tanti giuda, e ci facevano la guardia. In quella cir-

62 Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, l'esercito italiano, lasciato senza ordini, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere verso l'ex alleato tedesco, si dissolve. Ai soldati, sottufficiali e ufficiali rimasti nella caserma del Quinto Alpini di Merano, i militari tedeschi chiedevano se sceglievamo di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto nel momento in cui eravamo entrati a far parte dell'esercito, oppure aderivamo alle formazioni fasciste. Quest'ultima opzione ci avrebbe fatti rientrare a casa, mentre la prima significava la deportazione: caricati sui camion, gli ufficiali presero subito la strada del Brennero, mentre molti soldati e sottufficiali marciavano inquadrati dai Tedeschi verso Innsbruck. In effetti, gli ottocentodiecimila militari italiani, catturati dai tedeschi sui vari fronti di guerra, furono considerati disertori oppure franchi tiratori e quindi giustiziabili se resistenti (in molti casi gli ufficiali vennero trucidati, come a Cefalonia). Sono classificati prima come prigionieri di guerra, fino al 20 settembre 1943, poi come internati militari (Imi), con decisione unilaterale accettata passivamente dalla Repubblica Sociale Italiana, che li considera propri militari in attesa di impiego. Hitler non li riconosce come prigionieri di guerra (Kgf) e per poterli "schiavizzare" senza controlli, li classifica "internati militari" (Imi), categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri del 1929. Degli 810 mila militari italiani, 94.000 optarono a favore della Rsi o le Ss italiane, come combattenti (14.000) o ausiliari (80.000). Dei 716.000 Imi restanti, durante l'internamento 43.000 optano quali combattenti della Rsi e 60.000 come ausiliari. All'opposto, oltre 600 mila Imi, nonostante le sofferenze e il trattamento disumano che li attendono nei lager, rimangono fedeli al giuramento alla Patria, scelgono di resistere e dicono "No" alla Repubblica Sociale Italiana.

costanza ricordo ancora bene *ü Schéssa*,⁶³ della famiglia Salvi, soldato al Secondo Montagna, al quale abbiamo ripetuto:

“*Endèm ‘nsèma nótre!...⁶⁴*”.

“No. A me hanno detto di salire con i muli!...”, ci ha risposto, e a nulla sono valse le nostre insistenze.

Quel soldato però non ce l’ha fatta, perché prima *de reà lassö l’è s-ciopàt!*⁶⁵ I tedeschi li avevano fatti camminare da Merano sino a Innsbruck, ed egli è morto per strada. Ah, che situazione! Tutti i nostri ufficiali se n’erano andati: tutto ad un tratto *me n’ia ést piö gna ü!*⁶⁶ Tra questi c’era pure *ü Capelèt de Alsèca*,⁶⁷ già impiegato alle Poste della *Felisa*.⁶⁸ egli era un sergente maggiore e... *l’è stàcc ol prim che l’è sparit!*⁶⁹ Dopo l’otto settembre gli ufficiali hanno abbandonato il posto: noi eravamo rimasti soli e... *m’è reàt adòss i todèsch!*⁷⁰ Alcuni avevano tentato di raggiungere la stazione, per prendere il treno, ma sono arrivati là molti civili altoatesini armati, che li hanno per così dire arrestati e ricondotti in caserma, con le armi puntate contro. Insomma non abbiamo fatto a tempo a scappare.

Alcuni gruppi hanno preso pure la strada per la montagna: sono arrivati fin su al passo, per andare in Valtellina, dove però sono stati catturati dai tedeschi, appostati proprio lassù ad aspettarli. Così noi li abbiamo visti ritornare indietro dopo due o tre giorni, stanchi e affranti.

Una mattina improvvisamente siamo dovuti partire da Merano e incamminare per quella conca, raggiungendo a piedi Bolzano, dove ci hanno ammassati nella caserma dei bersaglieri, vicino alla

63 Uno della famiglia *Schéssa*.

64 Vieni con noi!

65 Di arrivare lassù è scoppiato!

66 Non ne avevamo visti più nessuno!

67 Nota famiglia dei Rota di Valsecca.

68 Il villaggio di Valsecca, non disponendo allora di ufficio postale, dipendeva da Sant’Omobono, con sede a Selino Basso, chiamato appunto *Felisa*.

69 E’ stato il primo a sparire!

70 Ci sono piombati addosso i Tedeschi!

stazione. Mentre stavamo sistemandoci per passare la notte, all'improvviso è suonato l'allarme: allora siamo stati subito inquadrati e accompagnati alla stazione, dove era pronto un treno per noi. Riempivano i vagoni con sessanta soldati, quindi ci chiudevano dall'esterno. Ogni vagone della tradotta era definito "uomini quaranta, cavalli otto", ma noi eravamo ammassati in sessanta! La prima fermata è stata a Innsbruck, dove finalmente abbiamo avuto per primo rancio un po' di riso e orzo pestato. *Ol Pèsca de Saià-com*⁷¹, era con me e diceva:

*"Mé... a maià chèla sbòba eglìo? La màie mia!..."*⁷².

Con noi c'era lì anche un'altra persona, che era stata già prigioniera in Francia, dove era emigrata nel Ventidue, poi dai tedeschi mandato in Italia. Fu lui a suggerirgli:

*"Màiela, che chèsta chelò l'è la piö buna!..."*⁷³.

Egli sapeva che cosa ci sarebbe toccato! Partiti anche da Innsbruck, siamo arrivati nel campo di concentramento di Luckenwalde,⁷⁴ dove erano stati ammassati altri ventiduemila prigionieri italiani, in attesa di essere smistati nei diversi lager. Una mattina, durante l'adunata, sempre circondati da quattro mitragliatrici ai quattro angoli, puntate contro di noi, e assistiti da alcuni ufficiali italiani interpreti, ci hanno informati che, quanti desideravano ritornare in Italia per combattere con il nuovo governo, dovevano farsi avanti: sono alcuni si sono mossi, specialmente le persone più deboli e gli ammalati. Gli Alpini anziani, invece, ci dicevano:

*"Ardì tosài: tasì dó e laghì parlà i vòs vècc!..."*⁷⁵.

Quei pochi, comunque, sono riusciti a rientrare in Italia, dove poi

71 Questa persona, morta pochi anni fa, era conosciuta con lo pseudonimo "Uccello d'oro": essa - riferisce sempre il nostro narratore - andava in giro con una Woskswagen *töta sbandieràda sö e l'fàa 'mpó ol mat*.

72 Io... mangiare quella brodaglia lì? Non la mangio! *Sbòba* equivale a minestra mal fatta, oppure a bevanda scipita e disgustosa.

73 Mangiala, perché questa è la migliore!

74 Cittadina (31.000 abitanti, nel 1974) della Germania nel distretto di Postdam.

75 Guardate ragazzi: voi tacete e lasciate parlare i vostri vecchi (ossia i soldati più anziani)!

sono scappati e hanno raggiunto così le rispettive famiglie. Più tardi i tedeschi avevano capito lo stratagemma e, anziché mandare questi prigionieri in Italia, li spedivano sul fronte russo.

Militari prigionieri e lavoratori!

I prigionieri erano impiegati per i diversi lavori in varie ditte, sparse un po' in tutta la Germania.⁷⁶ Ciascuno di noi aveva la sua piastrina, con un numero per l'identificazione. Lo smistamento avveniva nel campo di Luckenwalde, ma già lì molti di noi avevano incominciato pure a lavorare. Tutte le mattine una squadra passava nelle varie baracche con il telo-tenda, per raccogliere ammalati gravi e morti. Gli italiani deceduti venivano messi in una cassetta, mentre i russi addirittura sepolti in fosse comuni.

I cadaveri venivano spogliati completamente e i loro vestiti assegnati ad altri prigionieri. In quel primo campo siamo rimasti circa due mesi, sino ai primi giorni di dicembre del Quarantatré.

Successivamente io sono stato trasferito, assieme con altri prigionieri, in un campo vicino a Berlino, destinati a lavorare in una fabbrica impegnata nella costruzione delle famose bombe V1 o V2, quelle che sparavano su Londra.⁷⁷

Nella fabbrica, evidentemente, costruivamo solo alcuni componenti di quei micidiali ordigni e lo stabilimento si trovava in un quartiere periferico di Berlino, che si chiamava Teltov. Prima di assegnare i vari incarichi, i militari tedeschi chiedevano a ciascuno di noi che mestiere facevamo in Italia e quasi tutti rispondevamo:

76 Gli internati rinchiusi nei *lager*, con scarsa assistenza e senza controlli igienici e sanitari, a differenza dei prigionieri di guerra sono privi di tutele internazionali e quindi obbligati arbitrariamente e unilateralmente al lavoro forzato (servizi ai *lager*, manovalanza, edili, sgombero macerie, ferrovieri, genieri, o al servizio diretto della *Wehrmacht* e della *Luftwaffe*, o presso imprenditori e contadini).

77 Gli ordigni denominati V1 e V2 aprirono una finestra su un futuro di tecnologia militare, che negli anni successivi divenne angosciata quotidianità. Le caratteristiche delle armi "V" furono l'assenza di un pilota, un sistema di guida semi-automatico e, soprattutto per la V2, la completa invulnerabilità a qualsiasi mezzo di intercettazione. Queste bombe, però, pur provocando effetti disastrosi, non furono sufficienti per ribaltare l'esito della guerra, come aveva invece assicurato o almeno propagandato all'inizio lo Stato Maggiore tedesco.

“Il contadino”. “Ma sarà mai possibile che voi in Italia eravate tutti contadini?...”, aveva esordito un giorno un tedesco.

Pensate che in quel secondo campo non c’era nemmeno un filo d’erba o una foglia secca: quest’ultima *so la fàa sö per fömà*,⁷⁸ mentre il filo verde si mangiava! A un certo punto, durante una delle solite adunate, hanno chiesto:

“Chi di voi sa fare l’idraulico?...”.

Avendo fatto un po’ di assistenza a un idraulico, quando ero muratore a Milano, prima della guerra, mi sono fatto avanti e... devo dire che mi è andata bene. Con quell’incarico, infatti, potevo girare nelle cucine e riuscivo a mangiare sempre qualche cosa, ma in quel periodo ho incominciato ad apprezzare le bucce di patate bollite, nonostante fossero dure e nere!

Il capo un giorno mi aveva mandato in cucina a fare alcuni interventi, invitandomi a portare là tutto il materiale occorrente, poi mi aveva chiuso dentro, dicendomi:

“Tu fai quello che devi fare. Quando hai finito, stai lì tranquillo, che vengo io a prenderti!”. Mentre stavo lavorando, dalla grata della finestrella sento una persona che mi chiama:

“Dammi qualche cosa da mangiare!...”.

“*Ma mé gh’ó negót da dàt!...*”⁷⁹, gli ho risposto.

Poi ho visto, lì in parte, *ü marmitù de söpa*,⁸⁰ preparato per i tedeschi che lavoravano di notte. Mi sono guardato intorno e, non trovavo niente da utilizzare per passare una tazza di brodaglia a quel prigioniero, ma a un certo punto gli ho detto:

“Facciamo così: io te ne metto dentro un po’ nel mio cappello, però dopo me lo lavi!...”.

Così ho fatto. Ho tolto il mio cappello di alpino, che *le spössàa*, *l’ó cassàt dét en de stó marmitù e ó tüüt fò ‘mpó de bröd*.⁸¹

78 Si raccoglieva e arrotolava per fumare.

79 Ma io non ho niente da darti!

80 Un marmittone di zuppa.

81 Puzzava, l’ho messo in questo marmittone e ho tolto un po’ di brodo.

Quindi glie l'ho passato da quella grata e... come l'ha gustato!
 Ah, quante cose vengono in mente! Quanti bidoni di immondizia esaminavamo, con la speranza di trovare dentro qualche buccia di patate, *öna rösca de lard, ü tuchitì de pà!...*⁸²
 Lassù ci davano da mangiare una volta al giorno: *de öna pagnòta todèsca e m'fàa dét sich part!*⁸³ Insomma, nel miglior dei casi, noi mangiavamo una fettina di pane al giorno, un quadretto di burro e *ü sbargiutì de söpa de rae o de patate.*⁸⁴
 Dormivamo nei letti a castello di una baracca: ah, quanti pidocchi! Quegli animaletti si insidiavano soprattutto *sóta i brass, e 'n mèsca a i gambe!*⁸⁵ Poi c'erano anche le cimici, ancora peggiori. Quella fabbrica nei pressi di Berlino aveva trasferito parte della sua produzione in Alsazia, precisamente a Reno, un paesino vicino a Strasburgo, quindi una parte dei prigionieri sono stati trasferiti in quella regione, e io sono stato tra quelli fortunati. Prima di partire è stata distribuita a ciascuno una pagnotta, che doveva bastare per cinque giorni di treno: io, però, appena ricevutala, l'ho divorata subito e... *chi ótre quatro dé?*⁸⁶
 Una notte, durante il viaggio, siamo finiti sotto un bombardamento: era così intenso, che il cielo risultava come illuminato a giorno! Siamo accorsi a spegnere il fuoco in una cascina di contadini, e lì abbiamo recuperato un po' di patate. Il viaggio procedeva molto lentamente: ci facevano mangiare solo di notte, mentre di giorno il nostro treno veniva parcheggiato su un binario morto, per dare la precedenza ai convogli militari. Noi eravamo sempre sorvegliati da soldati tedeschi armati. Persino per andare al gabinetto, un tedesco ci seguiva, con l'arma puntata contro, per paura che qualcuno scappasse! Quando io ho chiesto di essere accompagnato al gabinetto, ho visto che, dall'altra parte del treno *i ià fò a*

82 Una scorza di lardo, un pezzo di pane!

83 Di una pagnotta tedesca facevamo cinque parti!

84 Piattello di zuppa di rapa o di patate.

85 Sotto le ascelle, in mezzo alle gambe (cioè all'inguine)!

86 I rimanenti quattro giorni?

*descargà de gabiüss de érs!*⁸⁷ Sapete che cosa ho fatto? Mentre la guardia si era distratta un attimino, *sù felàt fò sóta ol tréno e ó robàt sö ü gabiüss de érs!*⁸⁸ Dopo tre giorni di viaggio, fortunatamente sono riuscito a mangiare *ü gabiüss de érs!*

Scesi finalmente dal treno, giunti a Strasburgo, dopo cinque giorni di ferrovia, vicino ai binari c'erano alcune piante con *sö chi balì róss, che màia dó i osèi:*⁸⁹ abbiamo incominciato a mangiarli anche noi e... *cóme che i ìa bu!*⁹⁰

Un sergente tedesco assai crudele.

Devo dire che a Strasburgo non mi ero trovato proprio male, in confronto s'intende alla situazione precedente, nel campo presso Berlino. Eravamo sul confine tra la Germania e la Francia, quindi la gente era un po' più comprensiva. Ci mandavano ancora a lavorare in fabbrica, ma hanno incominciato a darci qualche cosa da mangiare anche a mezzogiorno: così ci siamo rimessi un pochino in salute. Come dicevo poc'anzi, noi lavoravamo a Reno, un piccolo paesino collegato a Strasburgo da un trenino.

Il paese si trovava proprio sul fiume Reno: i ponti erano già stati tutti fatti cadere e i tedeschi avevano costruito alcuni attraversamenti su barche. In quella fabbrichetta abbiamo incominciato a lavorare sulle macchine automatiche: noi infilavamo nell'apposito invito le barre di metallo e, dall'altra parte della macchina, uscivano le spine, simili a quelle in uso negli impianti elettrici. Io dovevo tenere controllate contemporaneamente quattro macchine, che facevano tutte la stessa lavorazione: noi eravamo impiegati sempre dalle sei alle sei e c'erano due turni, uno di giorno e l'altro di notte, per due settimane il turno di giorno e due di notte, mentre al sabato avevamo "libertà" per metà giornata. L'alloggio era la solita baracca, con letti a castello: sopra ogni tavolaccio

87 Stavano scaricando cappucci di verza.

88 Sono filato là, sotto il treno, è ho sottratto un cappuccio di verza.

89 Con su quelle bacche rosse, che mangiano gli uccelli.

90 Come erano saporiti!

c'era un po' di paglia, che faceva da materasso, ma bisognava cambiarla ogni due o tre mesi, perché *gh'ìa pié de peöcc!*⁹¹ Anche quello vicino a Strasburgo era un campo di prigionia, con la sorveglianza armata affidata a due soldati tedeschi, comandati da un sergente. Qui, però, eravamo trattati un pochino meglio, rispetto a Berlino. Vi faccio un esempio: quando eravamo nel campo di Berlino, tutte le sere *e m'disìa sö ol rosare*,⁹² mentre in Alsazia la sera i prigionieri parlavano di donne, perché là si stava meglio. A Berlino c'era sempre una persona, che avviava quella preghiera, quindi gli altri rispondevamo e... *cóme che mo l'disìa sö bé! Lé e m'so la idìa fò bröta*:⁹³ bisognava prendere quello che c'era e basta. *Se riàa öna s-ciopetàda, besognàa ciapà da què-la!*...⁹⁴ A Berlino ogni sabato dovevamo fare la doccia in un grande stanzone, dove scendevano tanti getti di acqua: c'era un sergente che, quando noi eravamo sotto, controllava l'acqua e si divertiva a farci soffrire, perché molte volte egli chiudeva improvvisamente quella calda e faceva scendere solo acqua gelida! Ah, se fossi riuscito a prendere quel soldato dopo la guerra, gli avrei mangiato il fegato! Noi eravamo appiccicati alla parete come vipere, intirizziti dal freddo! Molti si avvicinavano alla porta, per allontanarsi da quell'ambiente gelido, ma alcuni soldati avevano l'ordine di respingerci con la baionetta alla mano! Quel sergente, nel frattempo, di fronte a tale situazione, *l'ìa fò che e l'se gudìa töt!*⁹⁵ Il prigioniero non deve essere mai trattato male: è suo diritto scappare e non può essere punito per questo, ma i tedeschi non osservavano tali principi, cioè non rispettavano le convenzioni internazionali.⁹⁶ Essi, in sostanza, facevano quello che volevano e

91 C'era pieno di pidocchi!

92 Recitavamo il rosario.

93 Come lo recitavamo bene! Lì avevamo davanti un futuro brutto.

94 Se arrivava una schioppettata, bisognava accettare anche quella!

95 Era là che si godeva tutto!

96 Si fa riferimento in particolare alle Convenzioni di Ginevra del 1929 e dell'Aja del 1907, ignorate nel lager tedesco!...

noi non potevamo dire niente, ma accettare tutto e soprattutto... *tass dó!*⁹⁷ Mi ricordo che, sempre quando mi trovavo nei pressi di Berlino, un mio compagno aveva rubato una patata: scoperto, quel sergente l'aveva fatto stare fuori, da solo, in piedi, con le mani alzate, per più di un'ora. Quando gli cadevano le braccia, *chèl móstro e l'cassàa fò di èrs e 'l lo sponciàa con la baionèta!*⁹⁸ All'esterno faceva un freddo gelido e, mentre quel povero prigioniero era lì, immobile, con le braccia alzate, il sergente stava ad osservarlo, ma al caldo del suo alloggio: quel soldato *e l'sìa 'nféna pessàt adòss e l'gh'ia e bràghe delàde!*⁹⁹ Vi racconto quest'altro particolare: quando a Merano siamo partiti prigionieri, prima di uscire dalla nostra caserma eravamo andati nei magazzini a prendere quello che poteva servirci. Io avevo preso un pastrano con la pelliccia, che poi mi è stato requisito sempre da quel sergente nel campo di Berlino, in cambio di un altro giacchettone fatto con tante pezze, che sembravo un arlecchino! Solitamente le guardie nei nostri confronti erano abbastanza dure. In verità esse si temevano a vicenda: in gruppo diventavano delle bestie, ma da sole a volte erano anche comprensive. Vi racconto quest'altro particolare: Fontana, un commilitone originario di Brescia, assieme ad altri due prigionieri andava a ritirare le patate da portare in cucina. Il sergente un giorno l'ha scoperto mentre cercava di sottrarre una patata: ebbene, per punizione, gli ha portato via tutto il rancio della giornata. Verso mezzanotte è arrivata di nascosto una guardia in baracca, a portargli un pezzo di pane: quel soldato generoso era una persona anziana, che prima faceva il giudice. Questo dimostra che anche i tedeschi non erano tutti cattivi.

I Russi non erano meno pericolosi dei tedeschi.

Quando a Strasburgo si stavano avvicinando gli Americani, i Tedeschi ci hanno ricaricati su un treno e portati in Cecoslovacchia:

97 Tacere!

98 Quel mostro urlava a dismisura e lo pungeva con la baionetta!

99 Si era persino pisciato addosso ed aveva i pantaloni gelati!

siamo partiti il mese di settembre del Quarantaquattro, quando l'avanzata degli alleati sembrava ormai irrefrenabile. Eravamo alloggiati nella città di Görlitz, sul confine tra Polonia e Cecoslovacchia: io facevo il turno di notte e durante il giorno avevo una certa libertà di movimento. Pur essendo ancora inseriti in un campo di prigionia, quando non lavoravamo potevamo uscire e circolare nel paese, con l'unico obbligo di non allontanarci da quel villaggio e soprattutto di seguire i turni.¹⁰⁰ Il lavoro era sempre lo stesso di prima, con le solite macchine: di notte dunque ero in fabbrica, mentre di giorno andavo nei campi vicini a raccogliere qualche patata, trovando con più fortuna quelle piccole, che solitamente venivano abbandonate dai contadini.

Una volta siamo usciti dal paese, per fare visita ad una vecchietta, che ci preparava sempre un po' di frutta, una patata e qualche rapa rossa. Un giorno quella vecchietta ci ha detto all'improvviso: "*Modóna! Scapì! Scapì! Scapì!...*"¹⁰¹.

Poco distanti, infatti, c'erano alcuni soldati tedeschi, che si stavano avvicinando. Quella vecchietta ci ha fatti uscire da una porta laterale e ci siamo messi a correre nella neve, fino a raggiungere il nostro campo nel paese! Per una settimana dopo *me tremàa amò i gambe! Ah, che pura che iè ciapà!*¹⁰² Se ci prendevano, essi ci potevano anche fucilare.

In Cecoslovacchia sono rimasto dal settembre del Quarantaquattro fino ai primi giorni del Quarantacinque. I Russi stavano avanzando, anticipati da bombardamenti che... facevano persino tremare la terra. Ah, che cannonate! Mi ricordo che a Stoccarda un bom-

100 Con gli accordi Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944, gli internati vengono smilitarizzati d'autorità dalla Rsi e utilizzati come lavoratori liberi civili: si tratta in realtà di lavori forzati, mascherati sotto forma di lavoro civile volontario (ma in realtà obbligato)! A quella data i superstiti sono quattrocentonovantacinquemila, mentre cinquantamila erano già morti d'inedia, tubercolosi e violenze varie. Alla fine della guerra gli ex-Imi fuori dai lager come "lavoratori liberi" erano appunto quattrocentonovantacinquemila, mentre altri quattordicimila sono rimasti nei lager.

101 Madonna! Scappate!

102 Mi tremavano ancora le gambe! Ah, che spavento!

bardamento ha provocato ben ventiduemila morti in una notte. Abbiamo attraversata la città di Stoccarda a piedi e siamo andati a finire a Litz, dove abbiamo incontrato gli Americani, ai quali ci siamo subito consegnati. Sia i prigionieri che la popolazione, con l'avanzata dei Russi, cercavano di spostarsi verso il fronte degli Americani, proprio per evitare quei soldati provenienti dall'Est, ritenuti molto pericolosi. I Russi quando sono ubriachi diventano bestie: quei soldati si riempivano facilmente di alcol e in combattimento erano terribili! Quindi gli americani ci hanno portati in un campo di prigionia, in attesa di essere rimpatriati, secondo un ordine di priorità, in relazione all'importanza attribuita ai prigionieri: prima gli Americani, poi gli Inglesi, quindi i Francesi e, infine, gli Italiani e i Russi. Mio fratello Bernardo, anch'egli prigioniero, internato a Norimberga, era arrivato a casa prima di me: egli era stato catturato a Malles e ha fatto tutta la sua prigionia *ensèma ol Murì*¹⁰³ Crescenzo di Locatello. Finalmente, quando è arrivato il mio turno, mi hanno caricato su un treno e portato a Micchenvall, per la disinfezione: *i m'ìa sbiancàt sö de cùlsina!*¹⁰⁴ I panni, nel frattempo li hanno fatti bollire e quindi disinfettati. Ripreso il viaggio, a Bolzano siamo stati consegnati all'Opera Pontificia, che in seguito ci ha fatti arrivare a Bergamo. Pensate che, prima di introdurci alla Clementina, il camion ha fatto un giro per Bergamo e... ah quanta gente c'era ad aspettarci, in attesa di vedere qualche volto familiare, oppure per avere notizie dei loro cari! Il giorno successivo sono salito in Valle Imagna con la corriera. Ricordo ancora la risposta data all'addetto bigliettaio, che pretendeva da me il biglietto del viaggio:

*“Prima rìe a cà, e dòpo te pàghe ol beglièt!...”*¹⁰⁵.

Quell'uomo voleva farmi pagare il biglietto della corriera! Questo

103 Assieme con il *Murì* Crescenzo, della famiglia da generazioni corrieri, prima con il carretto, poi con il camion; ora i figli con Tir arrivano in Svizzera e altrove.

104 Mi avevano coperto di calcina!

105 Prima arrivo a casa, poi ti pago il biglietto!

fatto la dice lunga su come venivano accolti i soldati e i prigionieri che rientravano! Da Ponte Pietra, poi, sono salito a piedi fino a casa mia: da *Saiàcom* era scesa ad accogliermi la sorella suora, perché i miei erano stati preavvisati del mio arrivo. Noi prigionieri, in effetti, avevamo il diritto di un telegramma gratuito, che io ho puntualmente spedito per il recapito della *Felisa* dai Frosio, i quali poi l'avevano fatto giungere ai miei genitori. A casa ho ritrovato tutta la famiglia, papà, mamma e fratelli. Il cagnolino, che avevo salutato quando sono partito, mi ha subito riconosciuto e... dovevate vedere la festa che mi ha fatto! Nei due anni di prigionia, i miei genitori non sapevano nulla di me. Essi avevano saputo che ero stato fatto prigioniero, perché a Merano, quando siamo stati presi in consegna dai tedeschi, durante la marcia forzata verso Bolzano, avevo dato l'indirizzo dei miei ad una persona incontrata per caso, chiedendo:

“*Se vé fà negót, scriüga a la mià mama che i m' à ciapàt i to-dèsch!...*¹⁰⁶”.

Una nota di colore: quando i prigionieri sono rientrati, a Selino Alto il prevosto Capoferri, originario della Costa, un ometto piccolino ma che quando parlava... e *l'fàa sègn*,¹⁰⁷ ci aveva detto: “*E m'criidia che sief töcc mars, 'nvéce sì gnìcc a cà amò en gamba!...*¹⁰⁸”.

Quel sacerdote è stato prevosto di *Saiàcom* forse anche più di cinquant'anni.

Battista, il fratello mio più giovane, non ha fatto nemmeno il soldato, essendo stato addirittura esonerato, perché io e Bernardo, suoi fratelli, abbiamo fatto la prigionia in Germania. Il papà, invece, aveva fatto la prima Guerra Mondiale sul Carso, anzi lui stesso, il messo comunale, il fotografo (cugino del papà) e un Dolci sono stati i primi quattro combattenti di Sant'Omobono, che han-

106 Se non vi fa niente, scrivete a mia mamma e ditele che sono stato catturato dai Tedeschi!...

107 Centrava l'obiettivo.

108 Credevamo che foste tutti marci, invece siete rientrati ancora in gamba!...

no preso la medaglia d'oro al valor militare. Mi ricordo che, quando si era diffusa quella notizia, era andato in Comune anche il geometra Personeni a reclamare:

“E a mé, me div negót?...¹⁰⁹”.

Anch'egli voleva una medaglia, ma gli hanno risposto:

“Àrda: chèste medàie l'è mia che mo le fà nótre a Bèrghem! Le ì enféna da Roma!...¹¹⁰”.

Le guardie picchiavano duro!

Nei campi di prigionia, dove sono stato forzato ospite, oltre ai prigionieri italiani c'erano anche francesi, inglesi e russi, ma quelli trattati peggio erano certamente i Russi e gli Italiani, soprattutto i primi. Noi non eravamo protetti dalla Croce Rossa. I prigionieri inglesi e francesi ogni mese ricevevano un pacco-viveri di cinque chili, oltre un pacco all'anno di indumenti. Io, invece, sono partito con la mia grigioverde da Merano e l'ho buttata via solo a guerra finita. Nei campi di prigionia con noi c'erano anche alcuni ufficiali, ma in quelle circostanze i gradi non servivano più, perché eravamo tutti alla stessa stregua: noi non seguivamo più le loro direttive, anzi essi non davano nessuna direttiva.¹¹¹ Mi ricordo che una volta si era presentato un maggiore della marina:

“Potete darmi la più piccola delle patatine che avete lì?...”, aveva chiesto.

Uno di noi *e l'sàlta fò e l'gh'à dicc:*

“Se to la dó a tè, mè che rèste sénza mé!...”¹¹²

Nei campi di prigionia i gradi non esistevano più e noi eravamo tutti uguali. Per fortuna! Quando si arriva a quel punto, non ci possono essere riguardi di gerarchia. Nei campi le guardie picchiavano forte. Io non ho mai visto uccidere dei prigionieri.

109 E a me non date niente?

110 Guarda, queste medaglie non le facciamo noi a Bergamo! Arrivano fin da Roma!

111 Doveva essere una situazione reale deprimente per questi ex ufficiali, non tanto per non potere più dare direttive, quanto invece per non riuscire ad essere utili alla truppa.

112 Ha preso la parola e gli ha detto: “Se la do a te, rimango senza io!”.

Certamente, però, anche se i nostri carcerieri uccidevano, in quelle condizioni, chi reclamava? Chi se ne accorgeva? Chissà quante persone sono state uccise e nessuno ha mai saputo niente! Mi ricordo che, durante un bombardamento, un prigioniero era uscito dal rifugio per *fà òna pesàda*.¹¹³ il sergente gli ha picchiato sulla testa *òna scapelàda*¹¹⁴ con l'elmetto, che *e l'gh'à sfindìt dó mèssa cràpa!* *E l'grondàa sàng da tôte i bande!*...¹¹⁵ Quel sergente la mattina incominciava a dare la sveglia alle cinque: noi dovevamo essere pronti e saltare fuori subito dalla branda, per andare a *laàs dó al frècc*.¹¹⁶ chi ritardava ad alzarsi, aveva assicurate una serie di manganelate. Così pure, durante il tragitto alla fabbrica, per chi non camminava... erano legnate sulle gambe. Ah, quel sergente *so l'sintìa osà per la strada!*¹¹⁷ Un'altra volta ho visto un prigioniero di circa cinquant'anni, un padre di famiglia, che piangeva come un bambino, rannicchiato per terra! Sempre nei pressi di Berlino, nel campo, un giorno avevano rubato del pane. La nostra baracca confinava con quella dei francesi, i quali avevano sempre una razione di cibo abbondante. Vicino alla fabbrica dove noi si lavorava, c'era un locale in cui veniva depositato il pane sugli scaffali. Avevamo adottato un sistema per prelevare qualche pagnotta: facendo attenzione a non farci scorgere, infilavamo fuori dalla finestra un lungo tubo, sulla cui estremità era stato fissato un chiodo, per infilzarne una verso di noi. I Tedeschi se ne sono accorti: una sera, infatti, prima di entrare nel campo, ci hanno perquisiti tutti. La mia squadra, di quindici o sedici persone, è entrata per prima, perché quella mattina era uscita di buonora. Ci avevano fermati e *i m'ìa palpàcc sö töcc!*¹¹⁸

113 Per mangiare.

114 Una scappellata.

115 Gli ha "aperto" mezza testa (ossia gli ha procurato una grossa ferita da taglio sul capo)! Grondava sangue da tutte le parti!...

116 Lavarsi al freddo.

117 Si sentiva urlare lungo la strada.

118 Ci avevano perquisiti tutti!

Avendo intuito quanto stava accadendo, fortunatamente siamo riusciti a fare sapere a quelli che stavano ancora rientrando dei controlli in atto. Tutti i prigionieri, quindi, si sono liberati delle pagnotte nascoste sotto i vestiti, gettandole via, cosicché i tedeschi quella sera non avevano trovato addosso niente a nessuno! Indispettiti, a mezzanotte, mentre stavamo tutti dormendo, i soldati ci hanno svegliati all'improvviso, come fosse già mattina: "Austen!... Austen!..."

Tutti fuori, come all'adunata, *enfelàcc fò!*¹¹⁹ Io avevo calzato velocemente un paio di *zàcoi*. Di notte ci siamo messi in marcia, scortati da guardie armate, sino a raggiungere il campo sportivo. In coda alla colonna in marcia c'erano alcuni soldati, comandati da quel terribile sergente, i quali distribuivano manganellate agli ultimi che erano rimasti un po' indietro.

Quando ho visto così, ho preso in mano i miei *zòcoi*¹²⁰ e mi sono messo a camminare alla svelta *a pì biócc*, cercando di guadagnare terreno in fretta! *Sìe 'nnàcc cóme òna lìgor!*¹²¹ Un commilitone, invece, aveva preso tante di quelle bastonate!

Quella notte era veramente buia e non ci si vedeva uno con l'altro. Arrivati in quel campo sportivo, il sergente ci ha detto:

"Adesso, prima di ritornare al campo, dovete cantare 'Quel mazzolin di fiori'!..."

*Cos'öt mai!*¹²² Tutti quanti, pure con il freddo e la rabbia in corpo, ci siamo messi a cantare "Quel mazzolin di fiori". Ah, che umiliazione. Mi ricordo che l'interprete ci aveva detto:

"*Cantém bé perchè södönò stanòcc e m'và piö a dürmì!*..."¹²³

Arrivati in baracca, quell'uomo, *che e gli à ciapàde sö,*¹²⁴ piangeva come un bambino!

119 Bene in fila!

120 Zoccoli.

121 Ero davanti come una lepre!

122 Cosa vuoi mai!

123 Cantiamo bene, altrimenti stanotte non andiamo più a dormire!...

124 Che era stato picchiato.

La nostra vita di prigionieri, nel campo di Berlino, era organizzata in questo modo. La mattina, alle cinque e mezzo circa, c'era sempre l'adunata e... guai a ritardare! Anche nelle baracche, noi eravamo come segregati, perché la sera, quando ci rinchiudevano, all'esterno delle finestre facevano passare un filo di ferro: se uno apriva anche solo il balcone, suonava un campanello e i tedeschi se ne accorgevano. La notte non si poteva assolutamente uscire dalla baracca ed era impensabile fuggire da quel campo, circondato da una rete molto alta. Inoltre, prima di arrivare alla rete, *gh'ìa chi rödelöcc*¹²⁵ *de* filo spinato almeno per due metri in terra, ma anche sopra la rete! Come vi dicevo, a Berlino la nostra baracca era vicina a quella dei francesi: una domenica, qualche giorno prima di Natale, questi stavano facendo un po' di festa, perché essi, rispetto a noi, erano ben sistemati. Nella nostra camerata saremo stati venti prigionieri, con un tavolino e una stufa al centro. Noi continuavamo a girare attorno alla nostra baracca, con l'occhio puntato verso quella dei francesi. Dietro l'alloggio, dove noi andavamo a raccogliere qualche pezzo di legna per accendere il fuoco, c'era un cancelletto chiuso a chiave, il quale aveva però un po' di movimento. Sapete che cosa ho fatto: *ó troàt ù caécc e ó forsàt 'mpó chèl cancellì e... sù lessàt dal de là! Ranét su 'ndàcc fò dal de drì de la baraca de francés. Péche e,*¹²⁶ quando due francesi escono per vedere chi c'era, vedendomi rannicchiato per terra, mi hanno detto: "Ma... cosa fai qui? Non lo sai che se ti scoprono ti uccidono come un cane?..."

"Non avete qualche cosa da darmi da mangiare?...", ho chiesto. "Ho qua solo un po' di questa minestrina!...", che *l'ìa fàcia sò cóme de*¹²⁷ semolino. Quel francese me l'ha offerta in una brocca, e mi ha detto:

"Fai attenzione, perché se si accorgono sono guai!..."

125 Quei rotoli.

126 Ho trovato un cavicchio e ho forzata un po' l'apertura di quel cancellino e... sono sgusciato dall'altra parte! Tutto rannicchiato, sono andato dietro la baracca dei francesi. Busso e...

127 Era fatta come di...

Nel frattempo era sorto un altro problema:

“Adèss ‘ndó ndói a maiàla?...Se ‘ndó en cameràda, i me èd chi òtre e... dòpo cóme fói a dàghen mia?...¹²⁸”.

Quindi sono andato nel gabinetto e... *l’ó ceciàda fò tòta! Ma chè-la nòcc... crapàe!*¹²⁹ Il fisico era già provato, perché abituato ad un regime di sottoalimentazione. Quel francese mi aveva poi anche detto:

“La brocca pòrtela ‘ndrì piö: bàtela de sà e àda che i te ède mia!¹³⁰”.

Così ho fatto.

Dopo la guerra, la ricerca del lavoro, in Svizzera e in America!

Quando sono arrivato a casa, nel Quarantacinque, all’inizio ero andato a lavorare sulle montagne sopra Como, assieme ad una squadra di circa dieci boscaioli, tutti nativi di Selino Alto, per tagliare la legna, e là sono rimasto fino a Natale. Mi ricordo che *m’ìa mitìt dó ü fil che... e l’fàa pura, de tat che l’ìa en pì!*

*Quande che i reàa dó, chi borèi i saltàa de lontà ‘nféna a trénta méter!*¹³¹ Siamo saliti ai primi di settembre, per tornare a casa a dicembre, prima di Natale. In effetti, però, siamo scesi una volta anche prima, verso la fine di novembre, quando a Selino Alto

avevano preparato la festa dei prigionieri: *i ùa facc ü gran festù!*¹³² Mi ricordo che nel pomeriggio c’è stata una grande processione, con due bande musicali, di Locatello e Ponteranica.

L’anno successivo, nel Quarantasei, non siamo emigrati, perché avevamo da costruire la casa di un *melanéss a Saiàcom.*¹³³ Infine, nel Quarantasette siamo andati in Svizzera, a Motier, *con tòta la*

128 Dove vado adesso a mangiarla? Se vado nella camerata mi vedono gli altri e poi... come faccio a non offrirgliela?

129 L’ho mangiata tutta ma... quella notte pensavo di morire!

130 Non portarla più indietro: buttala da questa parte e cerca di non farti vedere!

131 Avevamo teso un cavo d’acciaio aereo che... faceva paura, tanto era ripido! Quando arrivavano giù, quei tronchetti saltavano lontani sino a trenta metri!

132 Avevano allestita una grande festa.

133 Milanese a Selino Alto.

Pietro Masnada con alcuni fratelli a Selino Alto (Sant’Omobono Terme).



*squadra de Sansimù: gh'ìa fò ol Giösèp de Mansenàle e ol sò tus, ol Jàcom e ol sò fradèl Lüügì, ol Martóla, mé e ol mì pare.*¹³⁴ Nei primi tempi queste persone lavoravano tutte a Motier, in una carriera. Più tardi, invece, quel gruppo iniziale si è diviso: *Jàcom e Lüügì*, cioè i due fratelli Carminati, sono saliti a Reconvelier a fare i boscaioli: anzi in un primo momento avevano lavorato dai contadini, poi in seguito hanno avuto la possibilità di andare a lavorare nei boschi.

Essi si erano stabiliti nella Vallée de Tavannes, assieme al *Pì*.¹³⁵ Più tardi *ol Giösèp de Mansenàle e ol fiöl* sono andati a lavorare per conto proprio. In quella carriera all'inizio eravamo là in quindici, quasi tutti di Corna Imagna.

Di Selino Alto c'eravamo io, il papà, mio fratello Bernardo e un cugino. In Svizzera non prendevamo neanche male, ma c'era una cosa che non potevamo sopportare: la tassa per la Difesa Nazionale, che anche noi dovevamo pagare, per di più nella stessa misura degli Svizzeri.

Noi là, in quel periodo, non avevamo nessun diritto e nemmeno la pensione, che fu introdotta solo tardi, nel Quarantanove. Nel Quarantotto, come vi dicevo all'inizio, ho fatto quella prima esperienza in America, ma nel Quarantanove sono ritornato in Svizzera.

Tre anni appresso, nel Cinquantadue, ho preso la decisione di partire definitivamente per l'America, dopo aver costruito la casa del Tino esattore, a Selino Basso.

Quella scelta era determinata anche da una difficile situazione che si era venuta a creare a casa, giacchè io non riuscivo più a lavorare assieme con il fratello, il quale *l'ìa facc sò empó a la sò manéra*¹³⁶ e voleva avere sempre ragione! Una volta, nei nostri paesi, erano frequenti i litigi, certamente più di oggi. Una volta ero al-

134 Con tutta la squadra di Corna Imagna: c'erano là il Giuseppe Manzinali e suo figlio, Giacomo e suo fratello Luigi, il *Martóla*, io e mio padre.

135 Diminutivo e abbreviativo di Giuseppe.

136 Era fatto su un po' alla sua maniera.

l'osteria con il papà, il quale, mentre stava giocando alla morra con il *Pelàt*,¹³⁷ lo ha preso all'improvviso per la giacca, rimproverandolo:

“Àrda che te tróet mia ol mì missìr, da pecà!...”.

*“Mé ol mì zio l'ó mai pecà!...”*¹³⁸, gli aveva risposto.

*“Se t'é mìa pecà ol tò zio, te péche mé té!...”*¹³⁹, gli aveva risposto determinato il papà.

Il *Pelàt* aveva messo le mani addosso al nonno Piero, pure suo parente. Sempre il *Pelàt*, subito dopo la guerra, era venuto dal mio papà per chiedere aiuto e consiglio, dato che egli era stato un esponente fascista convinto:

*“Ardì se püdi òtàm!...”*¹⁴⁰, al papà aveva chiesto.

*“Ardì Giösèp: e gli a cópa fò mia töcc, èh!...”*¹⁴¹, era stata la risposta del papà.

*“E se me tóca a mé?...”*¹⁴², gli ha chiesto ancora.

*“Eh, poarèt, merà ‘ndà!...”*¹⁴³, ha concluso mio padre, con una certa ironia.

Adesso vi racconto anche la vicenda del *Capù e dol Galìna*:¹⁴⁴ questi erano due fratelli, soprannominati il primo *Capù* e l'altro *Galìna*, uno fascista e il secondo antifascista. Dopo la guerra, il *Capù*, per la paura, *e l's'ìa seràt dét en d'öna sestèrna, denàcc a öna stàla, chèla sö lé al Fughì*.¹⁴⁵ Quindi il *Galìna* gli portava su un po' da mangiare e, ogni qualvolta lo vedeva, il *Capù* gli chiedeva:

“Cöse pénsset?...”.

137 Il Pelato, componente della famiglia Carminati di Regorda, figura ben nota di Corna in tutta la valle, per le sue tendenze ad imporsi e quindi al comando.

138 “Guarda che [in me] non trovi mio suocero da picchiare!”. “Io non ho mai picchiato mio zio!”.

139 Se non hai picchiato tuo zio, picchio io te!

140 Vedete se potete aiutarmi!

141 Guardate, Giuseppe: non li uccidono tutti, eh!

142 E se tocca a me?

143 Eh, poveretto, bisognerà andare!

144 Del Cappone e del Gallina: con questi due soprannomi erano individuati due noti fratelli della famiglia Cassi, abitanti a Corna nella contrada Finilgarello.

145 Si era rinchiuso in una cisterna, davanti a una stalla, quella su lì al *Fughì* [situata sulla costa della dorsale che dal Cornello arriva al monte in località Calvi].

“*Te gh’è póch, perchè i è sà !...*”,¹⁴⁶ gli rispondeva il fratello, burlandosi di lui. Devo dire che noi di Selino Alto abbiamo sempre avuto molti rapporti con gli abitanti di *Sansimù*. Mi ricordo ancora un altro fatto: nell’immediato secondo dopoguerra, *fò a la Bötèla gh’ìa fò e Carsàne, che ga piasìa ‘ndà a balà!*¹⁴⁷ Ogni tanto venivano giù anche a Selino Alto. Mi ricordo che una volta era arrivato lì, nell’osteria, all’improvviso, *ol preostì e... chèle Carsàne le s’ìa ‘nfelàde sóta ol tàol cóme bésse!*¹⁴⁸ Quel parroco era pericoloso, perché *‘ndóe che e l’reàa e l’fàa sègn!*¹⁴⁹ Quella volta il prevosto era arrivato là, nell’osteria, *col nèrv sóta la èsta èh!*¹⁵⁰ In quella circostanza era presente anche il Sindaco di Corna, *ol Bùrtol*, che aveva detto: “*Ol sciùr preòst e l’vùsa mia per ol balà, ma per ol torenà!...*”¹⁵¹. Ah, che risate! Locatelli Bortolo è stato il primo Sindaco di Corna Imagna dopo la guerra.

Recrudescenze.

Oggi si tende a dimenticare troppe cose. Qui nessuno più vuole ricordare, ma al tempo di Mussolini, per quanti uscivano di strada... erano assicurate porche legnate, eh! I fascisti picchiavano duro e noi bisognava stare zitti. Però c’è da dire anche una cosa: allora c’era meno criminalità.

A quel tempo, quando arrivavano i *Martù de Ròda*¹⁵²... c’era il panico nei paesi! In Valle Imagna, in quel periodo, per vivere bisognava andare all’estero, oppure entrare nel Partito, perché altrimenti si faceva la fame. Devo dire che a Selino Alto il *Martù*, il

146 “Che cosa pensi?”. “Hai poco [da vivere], perché ormai sono qui!...!”.

147 Alla Butella c’erano là le *Carsàne*, alle quali piaceva andare a ballare!

148 Il piccolo [di statura] prevosto e... quelle *Carsàne* si erano infilate sotto il tavolo, come bisce!

149 Dove arrivava, metteva a segno i suoi insegnamenti!

150 Con il nervo nascosto sotto la veste. Dunque il vecchio prevosto aveva spiriti bellicosi...

151 Il signor prevosto non urla per il ballare, ma per il rapporto fisico con qualche ballerina. Il verbo ha riferimento volgare, cioè al mondo animale.

152 *Martù* di Rota d’Imagna. Con quel soprannome era chiamato Martino Locatelli, noto esponente del partito fascista in valle.

quale andava in giro spesso a cavallo, l'abbiamo visto poche volte. Adesso vi racconto un fatto particolare, capitato a mio cugino, figlio dello zio Basilio di Ranica: egli era una persona decisa e aveva fatto il soldato negli Alpini. Un anno il *Martù* l'aveva adocchiato mentre andava a caccia senza licenza: gli è corso dietro una giornata intera, senza riuscire a prenderlo, nonostante egli camminasse come una lepre, perché non era così pesante come i suoi fratelli. Finita la guerra, quando cioè era caduto il partito, mio cugino, non dimentico di quel fatto, l'aveva aspettato un giorno a Bergamo, in prossimità della stazione: *e l'ghe n'à dacc tate, che e gli a fàcc 'gnì n'gher cóme òna scarpa!*¹⁵³ Con loro c'era lì anche il *Lüigì dol Fìrlo*,¹⁵⁴ che gli ha detto:

“*Eh, desmètela pò fò!...*”.

“*Tàs dó, perchè tate ghe n'ó dacc a lü, le gh'è da per tè!...*”¹⁵⁵, gli ha risposto mio cugino.

Solo pochi mesi dopo, il *Martù* è stato ucciso su alla *Passàda*.¹⁵⁶ Lo hanno ingannato, dicendogli che sapevano dove erano nascosti alcuni partigiani sulla montagna: *lù l'è 'ndàcc sö*,¹⁵⁷ ma lassù lo stavano aspettando, per fargli la pelle! Insomma, è stato tradito. Lo hanno ucciso probabilmente per vendetta, per fargliela pagare: è risaputo ormai che gli autori di quel gesto sono state tre persone di Rota e uno di via. In sostanza sembra che sia stata una imboscata, perché gli altri tre soldati, che sono saliti con il *Martù*, sono tornati indietro tutti, senza avere combattuto e senza essere feriti. Quelli probabilmente contavano zero, come i picciotti!

153 Glene ha date tante, che l'ha fatto diventare nero come una scarpa!

154 Il Luigi del *Firlo*, cioè della famiglia Locatelli di Brancilione: essi erano macellai, unici un tempo in alta Valle Imagna, cosicché *Firlo* divenne sinonimo del mestiere esercitato, quindi *'ndà dal Firlo* significava andare ad acquistare carne, mentre *'ndà a fà ol firlo* equivaleva ad intraprendere l'attività di macellaio.

155 “Eh, smettila adesso!...”. “Taci, perché tante ne ho date a lui, altrettante sono per te!...”.

156 La *Passàda* è la montagna del Resegone, come si chiamava da noi valdimagnini, perché era il valico, un tempo molto seguito, per chi voleva passare nella regione occidentale di Lecco e Como.

157 Lui è salito.

Altre persone dure, in quel periodo, erano *i Pèrghe*:¹⁵⁸ essi lavoravano per la società Orobica, quindi dovevano essere schierati. Insomma, a quel tempo c'era una scelta da fare: o la tessera, o la valigia! Anche il Pierino *Pieròto... e l'gh'ìa dét da lüi*,¹⁵⁹ perché non si poteva fare altrimenti.

A Berbenno, invece, c'era un altro fascista dichiarato, che *e gli a ciamàa ol Barbù e le stàa lé, en de la Raàgna*.¹⁶⁰ anch'egli, verso la fine delle ostilità, è stato preso e portato verso *San Piro*, dove i partigiani lo hanno poi ucciso, solo come un cane.

Insomma i fatti d'arme più grossi, qui in Valle Imagna, sono successi quando ormai la guerra era finita, con l'uccisione del *Martù de Rōda, dol Barbù de Berbènn* e dei partigiani nel *Valèr*,¹⁶¹ che adesso vi dico. C'erano alcuni slavi nascosti nella casa del *Mercàno*, che i fascisti conoscevano da tempo, ma non gli avevano fatto nulla, perché ormai si intravedeva la fine di tutte le ostilità. Un giorno, verso la fine dei contrasti tra le due fazioni contrapposte, questo gruppetto di slavi era uscito armato allo scoperto e lì, al *Valèr*, aveva incontrato e affrontato un nucleo di persone, anch'esse armate. Uno di questi, prima di essere ucciso, ha detto a uno slavo, che probabilmente conosceva:

“Ti ho voluto tanto bene, e tu mi stai per uccidere?...”.

Ciononostante quello gli ha sparato, con il fucile mitragliatore che imbracciava, e l'ha ucciso assieme agli altri.¹⁶²

158 I fratelli *Pèrga* di Rota Imagna abitavano nella frazione *Tesòla*.

159 Il *Pieròto...* c'era dentro anche lui. Egli era un impresario della famiglia Invernizzi, originario di Corna, che difficilmente però si faceva compromettere in questioni politiche...

160 Lo chiamavano il *Barbù* e stava lì, nella *Raàgna*.

161 E' la località di Selino Basso, attraversata da torrentello che scende dal bosco di Selino Alto, in prossimità dell'attuale palazzo municipale, e finisce nell'Imagna.

162 In realtà al *Valèr*, ossia sull'attuale strada provinciale di via Vittorio Veneto, in prossimità delle vecchie scuole elementari, il 25 aprile 1945, alle ore 17,30, furono uccisi tre partigiani, e precisamente: Leone Gamba, di anni trentadue, nato a Osio Sotto e residente a Brembate, coniugato con Diani Serafina; Alberto Giari, di anni trentatré, nato a Sestri Levante e residente a Dalmine, celibe; infine Aristide Donghi, di anni quarantatré, nato e residente a Scanzorosciate, coniugato. Del primo, ossia di Leone Gamba, sappiamo che militava nella Brigata autonoma "Pontida" e il suo nome figura nell'elenco dei partigiani bergamaschi Caduti. Vedasi, ad esempio, il volumetto

Specialmente le ultime settimane, prima della Liberazione, erano molto pericolose, perché c'erano in giro molti partigiani improvvisati e fascisti ancora pericolosi che cercavano la fuga. *I Ciùli*,¹⁶³ invece, che erano stati nascosti tutta una vita e in verità non hanno mai fatto i partigiani, alla fine della guerra si sono improvvisati tali: essi, ad esempio, dopo la guerra *i à pelàt*¹⁶⁴ la Secomandi, cioè sono andati a prenderla, l'hanno portata in piazza e, dopo averla rasata, le hanno versato catrame liquido sulla testa. Il mio Battista, invece, *e l'ga dàa drì al sò cögnàt, a chès-ci ché dol Costantì de Cà Morèi*:¹⁶⁵ i suoi figli non hanno fatto il militare, perché erano in seminario. Noi eravamo in giro in guerra, quindi in prigionia, mentre essi, solo per essere stati nascosti quindici giorni a Morterone, quando sono scesi, sembravano loro gli autori della liberazione dell'Italia!

Due personaggi curiosi: il geometra Personeni e il Segolina di Canito.

Termino questa rievocazione ricordando due valligiani, che mi sono rimasti impressi. Un tempo nei nostri paesi vivevano alcuni personaggi veramente curiosi. Uno di questi era proprio il geometra Personeni e di lui si raccontano parecchi aneddoti.

a cura del Comitato per le celebrazioni del decennale della Liberazione, *Bergamo per la libertà*, Stamperia Conti, Bergamo, 25 aprile 1955. Interessante è risultata pure la testimonianza resa dalla signora Serafina Diani ved. Gamba Leone, che sarà presentata nel contesto di una prossima specifica ricerca.

Per gli altri due individui coinvolti abbiamo per il momento raccolto solo alcune informazioni parziali, giacché i figli di Aristide Donghi subito dopo la guerra sono emigrati in Francia, dove si sono poi stabiliti definitivamente. Le indagini sull'omicidio del *Valèr* sono da perfezionare, giacché esistono ancora alcuni punti oscuri, soprattutto in ordine agli esecutori dell'increscioso misfatto (fascisti o slavi?) e alla circostanza (25 aprile 1945, ore 17,30), pur considerando la situazione caotica del momento, quando tutto sommato vigeva la mera legge del più forte e dell'impunità.

163 Famiglia Dolci di Ca' Felisa, i cui componenti erano già tornitori del legno.

164 Hanno rasato il capo alla moglie, vedova, del dottor Secomandi, medico condotto di Sant'Omobono Imagna. La stessa, rientrata nella famiglia originaria, i Frosio del Piazzo, con osteria, locanda, generi alimentari e *massèr* in pianura, sfruttò l'appoggio del partito per il suo tornaconto.

165 Contestava l'operato di suo cognato, dei figli di Costantino di Cà Morèi.

Un giorno egli si reca all'Ufficio Registro di Bergamo per una pratica, avviando una discussione impegnata con quei funzionari della città, i quali cercavano di convincerlo:

“Signor Personeni, guardi che le cose non stanno così, come pensate voi...”.

Seccato, dopo vari inutili tentativi di portare quegli impiegati dalla sua parte, il geometra ha detto loro:

“*Se üli capìla l'è essé, e se üli mia capìla, chèsto chelò l'è ol cùl!*¹⁶⁶”.

Ah, quanto hanno riso all'Ufficio Registro e in valle per questo fatto. Vi racconto un altro episodio. Ricordate quando il *Piéro*¹⁶⁷ aveva incendiato la sua stalla? Egli faceva il mediatore ai mercati, ma *l'ia 'mpó ü ciuchetù*.¹⁶⁸ Tale Piero, dopo avere appiccato il fuoco e bruciato la propria stalla, si reca poi di proposito al mercato, per incontrare il geometra Personeni e, avendolo visto, gli chiede:

“*Scùltem, Gioàn. Me s'è brösàt dó la stala. Adèss cóme gh'ói de fà?... Mé ölerèss reclamà!...*¹⁶⁹”.

Il geometra gli ha risposto :

“*Sé, sé, à dó, reclàma, Piéro, che i te meterà en prisù!...*¹⁷⁰”, gli ha risposto. Il geometra Personeni sapeva che era stato lui stesso ad appicciare il fuoco: quella stalla era assicurata, quindi il proprietario aveva tentato il colpo. Bisogna però dire anche questo. Giovanni Personeni *l'ia balòss*,¹⁷¹ però quando faceva le divisioni prima stava ad ascoltare, poi prendeva sempre posizione per le persone soccombenti:

“*Merà dàga ergót dàch a stà dét chelò!...*¹⁷²”, diceva per sostenere la parte debole di una trattativa o di una divisione ereditaria.

166 Se volete capirla è così, se non volete capirla, questo qui è il sedere!

167 Pietro, dal soprannome a noi sconosciuto.

168 Era un po' un ubriaccone.

169 Ascoltami, Giovanni. La mia stalla è bruciata. He cosa devo fare adesso?... Io vorrei rivalermi!...

170 Sì, sì, vai giù, reclama, Piero, che ti metteranno in prigione!

171 Era furbo.

172 Bisognerà riconoscere qualche cosa anche a questa gente!

173 Lui comandava la Valle Imagna.

Tale geometra si era occupato anche della divisione del nonno Piero: egli era una persona abbastanza giusta, però *liù e l'comandàa la Aldemagna!*¹⁷³ Si può dire che egli era l'unico geometra a lavorare in valle. *E l'camenàa cóme òna lìgor,*¹⁷⁴ da un paese all'altro della valle, ma ritornava sempre a casa sua a mangiare. *Besognàa mia tocàl quande che l'ìa envèrs, perchè e gli a teràa dó i Ài Marée giòste, èh!*¹⁷⁵ Lui andava molto d'accordo con il *Segolìna*¹⁷⁶ di Canito, anzi è stato proprio quel geometra *a fàga maià fò ol Capèl d'Òr.*¹⁷⁷ Il *Segolìna* aveva ricevuto il Cappello d'Oro per una ipoteca, dato che egli imprestava anche i soldi. Un giorno, però il geometra Personeni gli disse: *“Madóna, Gioàn! Còse n'fét cosè dol Capèl d'Òr! Ma éndel!...¹⁷⁸”*. In quel periodo le suore volevano costruire le scuole di San Bernardino. Quattrocentocinquantamila lire nel Trentanove erano tanti: tale cifra, che il *Segolìna* aveva ricevuto dalla vendita del Cappello d'Oro, l'ha poi reinvestita nella scuola delle suore di Cepino. Ad opera finita, le suore gli hanno restituito i suoi soldi, ma ormai, dopo la guerra, valevano ben poco! Ah, quella volta *l'è borlàt dét mal!*¹⁷⁹ anche al *Segolìna*! Quando però poteva concludere qualche buon affare, egli non rinunciava. Una volta era andato a Peghera a trovare una vedova, la quale gli ha detto: *“Scultim, óm, gh'ó chelò stì laùr, che e l'só mia cosè che i è!...¹⁸⁰”*.

174 Camminava come una lepre, cioè sempre instancabile.

175 Non bisognava toccarlo quando era indisposto, perché erano pronte le invocazioni non litaniche! Le Ave Maria del rosario naturalmente qui non erano giaculatorie indulgenziate!...

176 Era un personaggio decisamente originale di Canito, molto legato al guadagno e al possesso dei beni, non solo in Valle Imagna. Il soprannome *Segolìna*, cioè cipollina, gli era stato aggiunto per l'escrescenza che gli pendeva dal collo sotto il mento, come accrescitivo gratuito del “pomo di Adamo”!

177 A fargli vendere il Cappello d'Oro. Trattasi di un noto albergo ristorante di Bergamo. Forse voleva impegnare subito tale somma il geometra, che era l'uomo di fiducia delle Suore di Maria Consolatrice, con istituto e scuola in espansione proprio vicino alla casa avita della famiglia Personeni.

178 Madonna, Giovanni! Che cosa ne fai del Cappello d'Oro! Ma vendilo!...

179 È andata male.

180 Ascoltatemi, uomo, io ho qui queste cose [monete], che non so che cosa siano!

“Cosa vuole che siano buoni a fare? Sono buoni a fare gli anelli dei pegassini!...” è stata la sua risposta.

Invece erano sterline sonanti, che ha poi portate a casa! *Lù e gli a cognossìa!*¹⁸¹ Una volta il *Segolìna* aveva litigato anche con il vecchio Zois di Berbenno, suo cognato (essi, infatti, avevano sposato due sorelle *Tolóne*¹⁸²).

La disputa era sorta per una manciata di erba sotto il colle di *San Pìro*,¹⁸³ ossia una questione di confini. Per dirimere quella vertenza, il *Segolìna* era sceso persino ad Almenno, dal giudice, il quale gli chiede:

“Signor Giovanni Todeschini, che cosa ha da dire?...”.

“Lo sa, signor giudice? Il signor Zois mi ha fatto correre con il pegassino in mano!...” gli ha detto.

Il *Segolìna*, pur non conoscendo bene l’italiano, riusciva a farsi capire in ogni caso. Il nonno Pietro era molto amico del *Segolìna*, entrambi di Canito, e a volte partivano insieme per andare al mercato: quando però il *Segolìna* entrava nei suoi affari, il nonno si appartava, andava a sedersi e fumava la sua pipa. Poi, dopo un ragionevole lasso di tempo, lo chiamava:

“Tè, Gioàn! Àda che l’è ura de ‘ndà a cà, adèss!...¹⁸⁴”.

Il nonno Pietro amava la compagnia, però *e l’sè ‘mpassàa dét mia en de ‘mpiastràde!*¹⁸⁵ Mi ricordo che la nonna Rachele non voleva che il povero Pietro andasse con il *Segolìna*, *perchè l’ìa ‘mpó ü trafigù!*¹⁸⁶ Oggi questi personaggi non ci sono più. Il *Segolìna* aveva il gozzo, ma non gli dava fastidio: dava certamente più fastidio a suo figlio, il *Belòte*,¹⁸⁷ perché l’aveva interno. Un

181 Egli le conosceva!

182 I *Tolóne* possedevano terreni nel circondario, ad esempio a *Cà Andreàne*, sul versante del colle di San Pietro, anche a *Cà Morè* e *Cà Taiòch*.

183 La chiesetta e campanile di San Pietro erano noti punti di riferimento sul displuviato tra la Valle Imagna e la Valle Brembilla.

184 Ehi, Giovanni! guarda che adesso è ora di tornare a casa!...

185 Non si interessava delle faccende poco chiare o non corrette.

186 Era un po’ un trafficone!

187 Così era soprannominato il figlio del Todeschini *Segolìna* di Canito.

giorno il vecchio *Segolina* era venuto in discussione con suo figlio, al punto che gli ha detto:

“Stai attento, figlio mio, che ti faccio passare nella fila delle figlie!”.

Ah, quello del geometra Personeni e del *Segolina* di Canito era proprio un altro mondo, senza volere per questo fare paragoni con la società moderna.